

DIOCESI DI PADOVA

# «Nel giorno del Signore radunatevi»

Didachè 14,1

Ritiri spirituali per il presbiterio  
anno pastorale 2005-2006

## DOSSIER 3

*contributi di:*

Sergio De Marchi  
Marcello Milani  
Sandro Panizzolo  
Giuseppe Toffanello

*a cura di:*

Nicola Tonello

*con la collaborazione di:*

Pierluigi Barzon, Celestino Corsato,  
Renato Marangoni, Giuseppe Zanon



Quaderni dell'Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri  
DIOCESI DI PADOVA

N. 8 - GENNAIO 2006

Questo fascicolo è dedicato alla domenica, il precedente era dedicato al sabato. La distinzione è intenzionale: vuole recuperare il distinto valore del sabato ebraico e della domenica cristiana. Essi hanno origine e fondamento diverso, anche se la spiritualità cristiana, dopo il IV secolo, li ha fatti confluire in un'unica celebrazione, re-interpretando il terzo comandamento come “santificare le feste”.<sup>1</sup>

Comprendere questa distinzione rende possibile andare al centro del messaggio e poter lavorare per una “incarnazione” nel nostro tempo dei valori connessi alla domenica ed al sabato. “Se il sabato ebraico è giorno di riposo e di culto, la domenica cristiana è giorno di culto e di riposo, se il primo è la festa della creazione e dell'alleanza, la seconda è la festa della nuova alleanza e della nuova creazione.”<sup>2</sup>

Nei primi secoli i cristiani vivevano la domenica solo come l'incontro eucaristico con il Signore e con la comunità, senza aver spostato il riposo sabatico alla domenica. Successivamente capirono che la festa dell'incontro col Signore richiedeva anche il riposo.

### **Il giorno del Signore presente**

Presto divenne usuale designare quello che era il giorno dopo il sabato con l'espressione *giorno del Signore*. Giorno del Signore non è l'equivalente di giorno di Dio, ma significa giorno del Signore Gesù, il giorno in cui il Signore Gesù si rende presente.

Il primo giorno dopo il sabato è il giorno delle apparizioni, in cui Gesù risorto si fa incontrare, anche se non appare con le sembianze che aveva durante la vita terrena. Maria Maddalena lo crede il giardiniere, i due discepoli di Emmaus un compagno di viaggio, gli apostoli che stanno pescando lo ritengono un estraneo. Gesù risorto

<sup>1</sup> Per un approfondimento vedere l'enciclica *Dies Domini* di Giovanni Paolo II o il libro di Enzo Bianchi, *Vivere la domenica*, ed. Rizzoli 2005, che divide il testo in due parti, presentando prima il sabato, poi la domenica.

<sup>2</sup> E. Bianchi, *Vivere la domenica*, pag. 203.

nasconde la sua presenza sotto segni “sacramentali”: in questo modo ogni otto giorni, nella domenica, il Signore raduna attorno a sé i suoi discepoli e si rende presente sotto vari segni. L’eucaristia domenicale si arricchisce di una completezza di segni.

Così da duemila anni il popolo di Dio cammina, radunato dal Signore ogni otto giorni, per capire come costruire storia sacra nelle mutevoli situazioni, per rievolvere l’Alleanza in oasi sempre diverse verso la Terra promessa.

**Siamo chiamati a riconoscere Gesù presente ogni domenica, nei segni** dell’assemblea, della Parola, del Pane spezzato, nella carità, nella missione.

### **L’assemblea**

Se il Signore ha promesso “dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì io sono presente”, tanto più nell’assemblea convocata dal vescovo o dal presbitero, nel giorno del Signore.

Il miracolo della Pentecoste si rinnova, prolungamento del mistero di Cristo e segno della sua presenza. Nella storia della Chiesa per secoli ci fu una sola assemblea domenicale in ogni città, ad indicare l’unità della famiglia dei discepoli.

### **La Parola di Dio**

La liturgia della Parola è la continuazione di quanto Gesù fece con i discepoli di Emmaus.

La proclamazione della Parola è un avvenimento: viene accolta in questa assemblea, in questo giorno, in questo tempo. Per la potenza dello Spirito diventa viva voce del Signore per questa assemblea e cresce di significato illuminando le situazioni sempre nuove.

### **Il pane spezzato, il vino condiviso**

È la presenza per eccellenza. Non è semplicemente la presenza di Dio, ma la presenza di Gesù, nei suoi singolari atteggiamenti di rivelazione del Padre, di dono di sé al Padre e agli uomini, gesto pasquale di alleanza.

È offerta di incontro singolarissimo con Gesù, con il Padre, nello Spirito Santo. Ma è anche momento in cui il Signore, nello Spirito Santo, costruisce il suo corpo che è la Chiesa.

### **La carità**

La domenica nella tradizione è anche il giorno della carità espressa mediante particolari segni.

San Paolo chiede di preparare la grande colletta, mettendo da parte ogni primo giorno della settimana. San Giustino nella prima apologia ricorda gesti di condivisione domenicali

### **La missione**

Gesù risorto invia i suoi discepoli ad annunciare la buona notizia. Ogni domenica, la comunità riunita si scioglie per ritornare nelle situazioni di vita, portando quanto l’incontro col Signore ha fatto sperimentare.

## **Il presbitero e la domenica**

### **Educatore del significato della domenica**

L’ultimo congresso eucaristico nazionale celebrato a Bari portava come tema “non possiamo vivere senza la domenica” riprendendo l’espressione dei martiri di Abitene “sine dominico non possumus”, dove la parola “dominico” si presta ai due significati: senza eucaristia o senza domenica non possiamo vivere. Riscoprire la domenica vuol dire far opera di ri-evangelizzazione e di re-inculturazione della fede in un tempo che cambia.

In questa riscoperta del dono della domenica il presbitero è chiamato ad essere educatore. È necessario che lui per primo la conosca e la viva. Si tratta di cogliere la connessione tra il nucleo della nostra fede e la celebrazione domenicale.

**Il presbitero è il servo della domenica**, come il servo di famiglia, sull’esempio di Gesù che si è fatto servo dei fratelli. Questo servizio richiama l’immagine della mamma nei giorni di festa, tutta affaccendata perché la famiglia viva in modo intenso e gioioso lo stare insieme. Non è giorno di riposo per il prete, ma il giorno del servizio pieno, in modo particolare per i presbiteri a cui è affidata una comunità. Certo l’accoglienza e il servizio della festa non spettano solo al prete, che ha il compito di presiedere, e quindi anche di promuovere ogni forma di ministerialità nella comunità. La

domenica è l'epifania della chiesa e perciò anche l'epifania dei ministeri. Un test impegnativo della spiritualità presbiterale e dell'unità di vita è come il prete vive la sua domenica: dalla verità del suo incontro personale col Signore risorto alla verità dell'incontro con i fedeli della comunità. È possibile uno stile di verità anche negli incontri fugaci con la molteplicità dei volti che cerchiamo di incontrare ogni domenica, anche se non sono le gratificanti relazioni amicali? Come va preparata la domenica, come va celebrata un'eucaristia domenicale, quale contesto oltre la celebrazione liturgica? Le situazioni anche da noi sono varie, dalle piccole parrocchie alle grandi, dalla molteplicità delle messe in una stessa chiesa alla necessità di servire più parrocchie, alla mentalità ancora legalista ed individualista del "prender messa", all'assenza generalizzata dei bambini e dei giovani... Nonostante tutto è la domenica che il Signore ci ha lasciato per costruire la Chiesa, dobbiamo riscoprirla.

Se la domenica è giorno particolarmente impegnativo di servizio, **il presbitero è tenuto ad osservare o a godere del tempo sabbatico?** Le riflessioni scritte nel precedente fascicolo "lasciare il tempo a Dio" danno le motivazioni che mostrano quanto sia opportuno anche per il presbitero accogliere questo dono di Dio. Ciascuno potrà individuare le possibili modalità per accogliere il dono, senza restare prigioniero né dell'attivismo, né formalismi.

In questa riflessione spirituale sul nostro rapporto col tempo, scoprire la forza della domenica è scoprire la forza dei segni sacramentali che prolungano l'Incarnazione: un giorno segnato da una particolare presenza del Signore, perché tutti i giorni diventino giorni del Signore, nell'ordinario della vita.

Padova, 5 gennaio 2006

**don Giuseppe Zanon**

## *sguardi sul tema*

1.

## La domenica del prete

### *Spunti di riflessione a partire dalla vita*

*di Giuseppe Toffanello*

**S**iedo in fondo alla chiesa, in mezzo alla gente, mentre i giovani della parrocchia offrono una veglia di preghiera come preparazione alla messa di mezzanotte. Il Natale fa arrivare gente da tutte le parti, specialmente per questa messa notturna. I testi sono letti senza foga, con brevi spazi di silenzio; credo suscitino molte cose nel cuore di chi li ascolta con attenzione. Dietro di me però ci sono persone che parlano, e non proprio tanto sottovoce: tre-quattro soltanto, ma me ne sento disturbato. Davanti a me una signora vestita elegantemente occupa quasi metà banco, e quando un'anziana cerca di guadagnarsi un posto all'altra estremità del banco, lei si sposta di molto poco, lasciando agli altri di stare stretti. Chissà se anche altri presenti sono distratti da queste cose, o se ne infastidiscono, e non si sintonizzano con quanto viene letto... Il giorno di Natale però mi arrivano auguri di molte persone, anche di persone contente perché il figlio o il fidanzato è venuto in chiesa! «Si distraeva come un bambino», mi dice una, ma per lei è stata una conquista: «Forse una parola buona gli è rimasta». Capisco che quello che succede alla messa non sempre dipende da come vi si entra o vi si partecipa: persone piene di buona volontà a volte sono uscite da messa come sono entrate, e persone poco attente hanno ricevuto qualcosa che prima o poi ha portato buon frutto. E allora torno dentro di me alle persone che ieri sera mi hanno disturbato: forse accanto a loro c'era un 'angelo custode', in chiesa o a casa, su questa terra o in cielo, un angelo custode che trepida, attende,

intercede, e forse la sua preghiera sarà esaudita. Io invece ieri sera ho mancato di intercedere, preoccupato com'ero del clima di preghiera...

*Non è facile per un prete mettere insieme tutta la gente che partecipa all'eucaristia domenicale della sua parrocchia, riuscire ad essere il loro angelo custode.* Quando fa bene ad intervenire? A chi fa bene? Come deve intervenire per far bene? E quando invece fa bene a tacere? A volte mi lascio prendere da questi problemi nel bel mezzo della preghiera comunitaria, e perdo tempo di preghiera. Il desiderio che in fondo ho è che tutti siano oranti, che tutti si aprano al Signore, che tutti si aiutino a pregare...; ma questo desiderio non riesco a metterlo davanti al Signore, perché lo trasformo in qualcosa di più complicato: un giudizio, una inquietudine, rabbia, paura, strategie, ecc. E così perdo la preghiera che ho dentro. Perdo la solidarietà con il Signore, che ha il mio stesso desiderio, e ce l'ha già prima e più di me, e forse lo sta 'compiendo' proprio qui ora, nonostante l'apparenza contraria. Perdo il suo tifo e non gli do il mio, anche se in realtà è proprio questa solidarietà con Lui che cerco.

Cammino in una zona con poco traffico, tra case e villette. Tre cani si mettono ad abbaiare violentemente, in contemporanea, proprio mentre costeggio la siepe di una casa. Sussulto dalla paura. La siepe per fortuna mi pare abbastanza alta. Io comunque provo a rassicurarli sulle mie intenzioni spostandomi al centro della strada, ma loro continuano a minacciarmi. Una signora entra in quel momento nella casa, mi guarda, guarda i cani, e non dice una parola. È brutto, certo, che dei ladri entrino nella propria casa, guardino i propri segreti, portino via delle cose che sono care, gettino a terra o rompano quello che non li interessa, ma i cani fanno paura a me che ho l'unica colpa di essere stato morso da un cagnetto quand'ero piccolo... Nelle lettere dell'Apocalisse Gesù 'rimprovera', consiglia, anima, promette, 'corregge' quelli che ama. Fa parte dell'amore dei 'pastori' della chiesa consigliare, promettere, proteggere chi è più debole, ma anche correggere chi sbaglia o è contraddittorio; ma come Gesù, senza cioè intimorire altri 'poveri' cristiani, che sono un po' in periferia nella chiesa, che forse hanno già per conto proprio ricordi feriti, poca familiarità, dubbi non risolti... *Mettere insieme il correggere e il pazientare rende difficile la domenica per*

alcuni parroci: se per esempio sono un po' divisi, si sentono soli nell'"impresa", sono delusi, non hanno molta speranza... La forza e la speranza dell'amore si sfumano.

Nei gruppi ecclesiali c'è una grande intimità reciproca, e questo permette di amplificare le esperienze vissute insieme, per esempio l'ascolto e l'apertura al Signore che parla ed agisce. Ma quando negli incontri ci sono delle assenze non attese o non giustificate, anche queste possono amplificarsi, fino a mettere in sordina l'ascolto e l'apertura al Signore, o a privilegiare certe espressioni della Scrittura o certe esigenze dei sacramenti, fin quasi a deformare il dono del Signore. Se cioè subentrano processi di autoaccusa (abbiamo sbagliato noi...) o di eteroaccusa (non sono fedeli, mancano, qualcuno li influenza negativamente...), questi rendono Dio quasi assente, impotente, al massimo testimone, giudice o arrabbiato...: tutte cose tutt'altro che pasquali.

La comunità che si riunisce alla domenica invece, da alcuni decenni ormai, è un luogo aperto anche per tutti quelli che non fanno gruppo, per quelli che non si identificano totalmente con l'assemblea, per quelli che vengono quando 'possono' o ne 'hanno voglia' (così dicono), che passano da una chiesa all'altra, ecc. *La chiesa parrocchiale è di tutti. Se un estraneo vi entra sente certo meno calore e attenzione che se entrasse nella messa di un gruppo ecclesiale ben definito, ma non è costretto a confrontarsi con le attese esigenti o le caratteristiche particolari di un gruppo di cristiani che vivono una intensa intimità tra di loro.* Possono respirare e darsi tempo. In questo la messa domenicale della parrocchia è, in genere, più ospitale per i cristiani che non occupano i primi banchi: ha meno attese (non necessariamente meno amore e preghiera). Ma un parroco potrebbe avere anche lui, nei confronti dei presenti, specie dei cristiani e delle cristiane più abituali, le attese che ha un gruppo, e vivere allo stesso modo drammatico le assenze; o può essere accusato di non far comunità, di non attirare, di far fuggire la gente... Tutto questo allontana dal prete la presenza domenicale del Risorto e gli fa perdere il contatto con la fede dei presenti.

Ma chi sa o intuisce perché le persone sono 'assenti' (col corpo o con l'attenzione) e se ne intenerisce, riempie anche i posti vuoti con la sua attesa orante: restano suoi anche se non ci 'sono' oggi, o non vengono più spesso, o si sono allontanati definitivamente. E a

volte vive questa tenerezza anche quando non sa, non gli dicono perché sono assenti, o lo ritengono uno dei responsabili della loro assenza.

*La domenica è il tempo in cui il prete può godere la fede dei presenti.* Quando guardo in faccia la gente durante la liturgia, e magari durante l'omelia, quando ascolto da altri le letture che durante la settimana mi son letto da solo, mi può arrivare la loro fede. A volte la fede che intuisco nei presenti mi chiederebbe di cambiare l'omelia, ma non sempre ci riesco; in ogni caso però, se non mi complico con qualche disagio, pensiero o preoccupazione, godo perché la loro fede è grande, concreta, viva, così viva che mi supera sempre, e mi attende...

Insieme però trepido. Ogni tanto mi arrivano, sì, dei consensi su un'omelia fatta, ma mi giunge anche notizia di persone cui ho fatto male con una frase imprecisa, che non teneva conto di qualche loro vissuto; o di persone che si son fatte male con qualche mia affermazione. Per l'astuto Berlicche ci sono delle frasi della Scrittura che sono 'giuste' per mandare in depressione chi alla depressione tende: il Divisore, che con Gesù ha provato invano a propinare frasi bibliche 'giuste' per allontanarlo dal Padre, con noi ci riesce bene. Se un cristiano può farsi male anche con le frasi bibliche, immaginarsi quanto più con le mie omelie su quelle frasi! Ricordo alcune frasi che io ho preso molto sul serio da ragazzo e con cui mi son fatto male per anni! A volte spero, prego che le persone non mi prendano troppo sul serio, che mi completino sempre con la fede sana di tanti altri fratelli e sorelle nella fede.

Quando mi pare che le persone non mi ascoltino, ci sto male. Se però mi libero un po' da me stesso e mi apro alla presenza di Dio in loro, mi accorgo che lo Spirito agisce molto più di quanto io creda. A volte mi meraviglio che le persone non riescano a gustare le cose che sto provando io e che tento di comunicare, ma poi vedo tanta bella gente che crede, e che risponde al vangelo in un modo tutto originale.

*I testi della domenica sono offerti al prete e alla gente come formazione permanente; sono l'itinerario pastorale più qualificato,*

*affidato nientemeno che alle parole della bibbia e alla preghiera dei nostri Padri nella fede.* Quando quest'anno rileggo le stesse letture di tre anni fa, mi parlano in modo diverso di quindici anni fa, e spesso anche di nove anni fa. Tre anni (o anche meno) sono stati sufficienti a Gesù per avviare il Regno: ma sono stati seminati e attesi da secoli, e gli apostoli ci hanno messo molti anni in seguito per lasciarsi 'ricordare' dallo Spirito santo, per lasciarsi 'condurre nella verità tutta intera'. E così tre anni sono pochi per accorgermi di come sono cambiato, ma nove anni mi segnalano un percorso fatto. A volte però questo itinerario lento, affidato alla bocca di Dio e dei credenti nei secoli, è complicato da proposte ecclesiali del nostro tempo: giornate dedicate a intenzioni particolari, feste di santi, anni particolari, piani pastorali... che tolgono continuità ai testi biblici, o chiedono adattamenti non lineari nell'omelia, sganciando la pastorale dalla forza educativa dell'anno liturgico, e rendendo più difficile l'unità di vita del prete. Ma la liturgia resta il grande piano pastorale dei secoli.

Un bimbo è in braccio alla mamma. Lei dice che è molto dimagrito, ultimamente: beve solo latte. «Vuol farci risparmiare», commenta sorridendo. «Speriamo che non ti faccia spendere soldi in medicine», dico io. E lei: «Medicine per me! Lui sta benone così!». *Nelle assemblee domenicali ci sono persone che rifiutano il cibo che offriamo e si ammaleranno; siamo giustamente preoccupati di curare la dieta spirituale dei presenti, perché c'è chi ha bisogno di cibo solido e chi di cibo liquido, c'è chi ha delle allergie alimentari, anoressia o bulimia, ecc.* Ma forse molta gente ha solo bisogno di tempo per assimilare, e dice no ad un eccesso di cibo che le viene offerto, e siamo noi che finiamo per aver bisogno di medicine per gestire i tanti no che riceviamo. Non so se sia mai esistito un tempo in cui la gente può nutrirsi così tanto di vangelo come oggi: gli 'iponutriti' in genere sono lontani dalle nostre messe; gli altri hanno solo bisogno di un po' di tempo tranquillo in cui godono la celebrazione per assimilare il dono ed ascoltare dentro la Parola. La fede dei nostri padri, della chiesa di questi duemila anni, ha una forza vitale formidabile in molti oggi, anche se sembrano impermeabili alle nostre parole, mentre il seme che il Signore sparge

oggi per mezzo della chiesa darà frutto solo nelle generazioni future, in tempi lunghi, come sono quelli del Signore, del Regno. È questione di Avvento.

Non so se le bugie che molte mamme hanno detto in questi giorni di Natale ‘per la pace della famiglia’ giovano davvero alla pace dei figli, figlie, cognati, cognate, nuore, generi, nipoti, conviventi, separati, divorziati, ecc. Ma è una grande grazia di Dio che ci siano donne e uomini che nel loro cuore tengono insieme tutte le persone care, anche quelle che all'esterno non riescono ad andar d'accordo fra loro. È così anche l'amore di Dio, che tutti ci tiene insieme, che non ci vede divisi, neanche quando lo siamo così violentemente.

Noi siamo sempre così divisi, e ciascuno con le sue ragioni, ciascuno avendo dalla sua parte Dio..., ma che grazia grande che Dio ci abbia tutti dalla sua parte, e che lui non trovi salutare mentire ‘per la pace della sua famiglia’. La domenica è davvero un incontrarsi dei dispersi, dei lontani, dei divisi, dei fratelli e sorelle che hanno Dio dalla loro parte. Che peccato invece che ci siano persone che non riescono a venire, perché non sopportano che Dio sia dalla parte di tutti, anche di quelli che hanno fatto loro dei torti o non possono sopportare.

Il parroco può guardare tutti questi che il Signore gli ha dato, divisi tra di loro, a volte poco solidali tra di loro, lontani, eppure nel cuore di Dio così tanto uniti. Senza il bisogno di far scenate o di mentire ‘per la pace della famiglia’, perché di loro si prende cura Lui, che è la Verità che dà vita.

Un adolescente ha poca voglia di studiare, di lavorare in parrocchia, di contribuire al bene della famiglia. Sua sorella e suo fratello sono dei modelli, in casa, nello studio, in parrocchia: tutti si aspettano che lui sia come loro, e perciò lui non sente un posto suo, un posto proprio per lui. Solo gli amici fuori del giro familiare e parrocchiale lo prendono come lui, non come il fratello che dovrebbe essere come gli altri. *L'assemblea che vien data da Dio al prete, così povera e disunita a volte, è il sacramento domenicale che gli vien dato: lì c'è il corpo e sangue di Cristo. Anche se non è come la parrocchia precedente, o come la parrocchia che avrebbe voluto.*

Se un prete non trova il posto tipico che ha la ‘sua’ parrocchia nel Regno di Dio, un motivo buono per cui ci siano ‘quelle persone lì’ nella sua vita, una ‘loro’ particolare vocazione nella chiesa di Dio sparsa nel mondo intero..., perde il contatto con il corpo e sangue di Cristo che è donato a lui. Un confronto deluso tra parrocchie soffoca la fede e l'amore.

A volte sono le relazioni mancate, o difficili, o conflittuali a evocare confronti, a far morire l'invocazione nascosta fra le pieghe delle delusioni, delle fatiche, delle attese..., a sentirsi soli anche davanti a Dio. A volte è il sogno di relazioni umane autentiche a declassare a ‘ruolo’, a formalismo, a convenzione, a superficialità l'incontro domenicale con la gente: se si misura l'autenticità dei rapporti sulla loro intensità, sulla schiettezza, sulla conoscenza reciproca, sullo star bene insieme..., o su altre cose sperimentate in esperienze passate particolarmente felici.

La domenica non è tempo di riposo per il prete, è tempo di servizio. Per Natale alcune signore mi hanno confidato la fatica di preparare il pranzo della festa: era un peso, non un ‘servizio’, e cioè secondo loro non ‘serviva’ a molto. Per altre donne invece il pranzo della festa è un'occasione bella di avere intorno i loro cari, di nutrirli, di unirli. Credo che la differenza tra le une e le altre donne non stia solo nel diverso carattere delle persone o nella stanchezza, ma anche nella qualità delle relazioni tra e con gli ospiti del pranzo. *La domenica è luogo di relazioni*, sia che la gente venga in sacrestia a parlare o a ordinare le messe, sia che il prete stia alla porta a salutare chi entra o chi esce, sia che le persone in chiesa parlino tra loro o con il prete prima o dopo la messa. A volte il prete vi incontra persone raramente raggiungibili a casa. Ma c'è chi vorrebbe più tempo, chi occupa molto tempo del prete, chi si sente meno preferito, chi vorrebbe più silenzio prima e dopo la messa... E se il prete in quel momento sente troppo la fatica, rischia che la domenica gli si trasformi in peso, anziché in dono del Signore e intercessione per questo corpo di Cristo diviso e lamentoso. La domenica non è tempo di riposo, per il prete, è tempo di servizio, ma se ha l'impressione che le relazioni con la gente e tra la gente non hanno un minimo di qualità, può sentire che il suo non è un ‘servizio’, che non ‘serve’ molto. E Dio dov'è?



Non sempre il prete arriva alla domenica svuotato dai pesi della settimana, libero per ricevere altre sofferenze e contraddizioni, pronto a farsi 'integrare' l'omelia che ha preparato con gli stimoli dei presenti... Per arrivare alla domenica col cuore libero, qualcuno preferisce 'riposare' il sabato mattina, o il sabato sera: col 'riposo di Dio', naturalmente, in cui lascia a Dio la sua opera.

2.

## Una domenica per l'uomo *In ascolto della Sacra Scrittura*

*di Marcello Milani*

### **L'ottavo giorno, il primo della settimana**

**N**on mi fermo a mostrare come veniva celebrata la domenica (per questo, basta scorrere qualche nota di una buona Bibbia, ad es. TOB su At 20,7-12, note *m-p*), ma ad alcune riflessioni partendo da testi che ritengo significativi. Il NT parla poco del "giorno del Signore" nel senso della nostra domenica. L'unica volta in cui è ricordato espressamente è nel libro dell'Apocalisse 1,10, mentre Ebrei 10,24-25 esorta a non disertare le riunioni, "come alcuni hanno l'abitudine di fare", ma, in attesa del giorno del Signore ultimo, invita ad avere e costruire il senso della comunità: "Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone". La domenica dovrebbe essere caratterizzata anzitutto dalla capacità vicendevole di valorizzare la *stima delle persone* considerandole tutte portatrici di un patrimonio spirituale prezioso; è tale stima che può offrire il volto sereno e vivace di una chiesa.

Il giorno fondante del tempo cristiano è il "primo della settimana" (espressione più frequente), sin dall'inizio centrato sulla celebrazione del mistero di Cristo morto e risorto che ha il suo culmine nella Eucaristia. Potremmo dire che alcune delle riflessioni attuate a partire dal sabato sono applicabili alla domenica, ma questa non si identifica con quello. Anche se la domenica assunse, ad un certo punto della storia, il riposo sabbatico, non fu sempre così: il primo giorno della settimana diventava l'VIII giorno e anche il giorno "primo" che dava inizio con la risurrezione alla creazione nuova,

in cui si lavorava normalmente, scandito però dall'eucaristia comunitaria. Certo, per il prete la domenica è giorno di lavoro e di impegno ulteriore. Come viverlo? Anche il prete deve partire dall'eucaristia, in tutte le sue dimensioni, cristologiche ed ecclesiali, prima che dal riposo, per vivere la sua domenica insieme alla comunità, riconoscendo il "corpo di Cristo" morto e risorto, non soltanto nel pane e nel vino, ma anche nella comunità celebrante. E come il sabato è per l'uomo, così deve essere la domenica, compreso il grave problema di rendere l'eucaristia vero momento educativo della comunità.

### Nella luce dell'Apocalisse

Possiamo iniziare contemplando la grande visione dell'**Apocalisse**, che avviene "nel giorno del Signore" (Ap 1,10), perché tutto il libro appare come una grande celebrazione, segnata all'inizio e alla fine da un dialogo liturgico. All'interno è un susseguirsi di scene celebrative con i ventiquattro "presbiteri" e i quattro "esseri animati" attorno all'Agnello, e un'assemblea che spesso interviene con acclamazioni e inni, invocazioni e riflessioni, rivolgendo lo sguardo alla propria storia, fatta spesso di sofferenze, ma ricordando anche i martiri i cui corpi stanno sotto l'altare, per trarre da quelle vicende un segno di speranza. Mi ricorda l'uso in America latina, di far memoria dei propri martiri, anche non canonizzati: è una chiesa viva, impegnata a raccogliere la sua "nube di testimoni" portatori di speranze.

L'Apocalisse ci offre anche un grande *senso del mistero*, presente più che negli incensi o in parole strane (qualcuno ritiene più utile a tale scopo celebrare in latino... ma Gesù non disse parole strane nella sua prima "celebrazione", solo verità difficili da capire o da accettare, in sé cariche del mistero di Dio), nei grandi momenti di silenzio (la mezzora di silenzio nel cielo, quando l'Agnello apre il settimo sigillo, 8,1), nel bisogno di contemplare (anche i drammi vissuti: la chiesa si rifugia nel deserto ma vive nella speranza, Ap 12) e nell'esortazione ad ascoltare. Momento essenziale quest'ultimo, segnato da una beatitudine (beato chi legge - e chi ascolta) e

dalle sette lettere alle chiese perché si lascino sempre purificare dalla parola-spada di Cristo. È la serietà di una lettura qualificata e di un ascolto attento che diventa riflessione comune: solo allora l'invocazione della sposa si carica di desiderio, come appare nella finale del libro ("marana' -ta', vieni, Signore"). Il senso del mistero non è magia o semplice emozione, che sarebbe facile suscitare in certi momenti, ma coscienza di una verità che ci supera, capacità di porci domande, di interrogarci... con tentativi di risposte serie. Sarebbe bello vivere la domenica sviluppando il senso di una autentica *curiositas* o del desiderio, il bisogno di approfondimento anche personale, il senso del mistero e della bellezza, compresa la ricerca di una dignità adeguata a ogni celebrazione, perché appaia bella, senza fronzoli, ma capace di dare il gusto di pregare insieme. È una preoccupazione da estendere a tutta la settimana per confluire nell'incontro domenicale. Paolo chiede che l'assemblea liturgica si esprima con "buon ordine" e "decoro": il senso estetico è necessario alla dignità della celebrazione (1Cor 14,40) che deve apparire ben preparata.

### La domenica al femminile

Mi sembra importante poi, partire dall'esperienza delle donne, quelle che ogni domenica, come i preti, lavorano più del solito per la famiglia (e il cui lavoro spesso è poco riconosciuto), a somiglianza di quelle che il "primo giorno dopo il sabato" vanno alla tomba di Gesù con gli unguenti per ungere il suo corpo. Nel vangelo di Marco che ci accompagna quest'anno scopriamo in quelle donne un atteggiamento in apparenza strano: *spavento, stupore, fuga e silenzio* (**Marco 16,1-8**). Sono annunciatrici mancate come pensano di esserlo tanti preti, o rappresentanti di cose inutili? Il testo manifesta un chiaro intento teologico rivolto ai discepoli e ai lettori: la potenza di Dio supera la debolezza umana, e il vangelo si diffonde nonostante l'uomo. Ma esse ci invitano anche a compiere il viaggio dei discepoli: *ritornare in Galilea*, donde era partito il Vangelo, per meditare quanto abbiamo ascoltato, ricomprenderlo per un atto di fede più alto e intenso, più coraggioso e consapevole.

Non vi è alcun sentimentalismo, ma l'esortazione a vivere la fede con stupore, sempre. Infatti, due verbi sembrano segnare le ultime due sezioni del vangelo: *ricordare e vedere*. Ricordare o far memoria è finalizzato a riscoprire l'essenziale. Marco non usa il verbo per l'istituzione dell'eucaristia, ma a proposito della donna che unge Gesù a Betania: «Dovunque sarà predicato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo-memoria (*eis mnemósion*) di lei si dirà anche quello che essa ha fatto» (14,9). Invita a non dimenticare, a non cadere nel facile oblio, ma a celebrare e ripetere i gesti profetici che rendono vivo e attuale il vangelo. Il "vedere" ci rammenta l'*intelligenza della fede* e il valore della *contemplazione* che crea domande: una fede che interroga e si interroga, e così diventa testimone. Esso si accorda con il vigilare e pregare (cf Mc 13,9.14ss.21-23). Al discepolo occorrono occhi buoni per guardare, comprendere, accogliere. Se sono appesantiti, come quelli dei discepoli nel Getsemani, non riuscirà a percepire i momenti e i tempi, e lascerà Gesù abbandonato e solo. Il fatto di preparare la domenica mediante una attenta lettura e meditazione del Vangelo (così come le donne preparano il cibo per la famiglia), ci aiuterà a non perdere la novità, a non lasciarci andare facilmente ad accuse o rimproveri nei confronti dei partecipanti o a sfoghi personali, magari dovuti all'amarezza frustrante di qualche impegno che non dà frutti (almeno immediati), ma a proporre positivamente la Parola, a dispensare qualche "buon profumo" come Maria di Betania. Nella memoria e nell'intelligenza del guardare si manifestano la novità della fede, la forza della testimonianza, la evangelizzazione nuova e il coraggio che supera la paura. Anche qualche fallimento può diventare, come nel caso dei discepoli di Gesù, nuova vocazione alla sequela. Naturalmente, il vedere va accompagnato dal *pregare*, perché il Padre continui a rivelarsi e la testimonianza di fedeltà alla sua volontà sia attuata. Sarà come unirsi alla preghiera del Getsemani: essa rinnoverà la coscienza di essere figli inseriti nel progetto-volontà del Padre.

## Il giorno del Risorto nella comunità di Troade

**Atti 20,7-12** contiene un forte significato esistenziale. L'episodio è collocato a Troade in una casa dove la comunità si raduna nel "primo giorno della settimana per spezzare il pane". Il testo ci offre uno spaccato della celebrazione eucaristica domenicale che avviene al sabato sera, inizio del "primo giorno". Poiché doveva partire il giorno dopo, Paolo prolungò la conversazione fino a mezzanotte. La comunità è radunata "al piano superiore", come nel Cenacolo, là dove è situata anche oggi ogni sinagoga. Sotto il profilo celebrativo le azioni che Paolo compie sono quattro: «conversava» (gr. *dialégomai*, v.7), «spezzò il pane» (v.11), «ne mangiò» (gr. *geuomai*, v.11), e «dopo aver parlato» (gr. *homilé?*, v.11). Le due azioni centrali (spezzare il pane e mangiare) fanno certamente riferimento alla celebrazione liturgico-eucaristica, le altre due indicano una presa di parola. La prima (conversare - *dialégomai*) è simile a quella praticata normalmente nella sinagoga (At 17,2.17; 18,4.19; 19,8) ed eccezionalmente in altri ambiti (in una scuola, At 19,9; nel tempio, At 24,12; davanti a un rappresentante di Roma, At 24,25). Potrebbe trattarsi non dell'omelia, ma piuttosto della discussione teologica fatta nella sinagoga il sabato pomeriggio. Potrebbe anche essere stata una vera e propria proclamazione dialogata in forma di *didaché* (cf At 13,1-4, se ritratta dell'eucaristia, e 1Cor 14: gli interventi di profeti e glossolali). La seconda presa di parola, espressa con il verbo greco *homilé?*, compare nell'opera lucana solo quattro volte (Lc 24,14.15; At 20,11; 24,26): una appartiene al nostro brano, due volte riguarda la "conversazione" del Risorto con i discepoli di Emmaus, l'ultima è legata alla conversazione fatta da Paolo con Felice sulla fede in Cristo Gesù. Potrebbe indicare la predicazione liturgica collegata alla Parola.

Il "conversare" mostra l'importanza del dialogo con la comunità, del suo ascolto (oltre che della Parola), che può avvenire in tanti modi, a cominciare da una accoglienza semplice e senza enfasi di chi viene in chiesa. Magari un accenno di saluto, il dare la mano, il guardarsi con un sorriso sincero che ci fa accorgere di chi entra, crea reciproca simpatia e ci prepara a celebrare insieme. Personalmente, trovo un aiuto al mio modo di celebrare, quando,

all'entrata processionale, parto dal fondo della chiesa, accogliendo chi sta per arrivare, senza lagnarmi per i ritardatari, che ci saranno sempre. La celebrazione sarà meno anonima, qualche accenno di aggressività sarà mitigato e forse la mia parola sarà più attenta alle persone (in quel momento ripenso anche all'omelia che ho preparato e qualche volta sento il bisogno di cambiare grazie al volto di chi mi guarda o mi parla). Ho appreso anche una bella esperienza che reputo intelligente, impegnativa ma efficace, di un parroco che inizia la sua Messa quotidiana mezzora prima della celebrazione. Esce incontro a coloro che sono arrivati, fa leggere il vangelo o i brani che verranno proclamati e lascia spazio alle domande, improntando una catechesi liturgica. Così la celebrazione che segue diventa ascolto più cosciente nato da un dialogo, anche oggi possibile, con partecipazione simpatica che rende reale ed effettiva la "concelebrazione" di tutta l'assemblea.

Il fatto, poi, che la celebrazione avvenga in una casa – la "casa chiesa" – come era costume nei primi tempi della chiesa, ci ricorda un valore di sempre: la messa non è un affare privato, una "devozione" personale, celebrata da soli, ma un atto della comunità, che costruisce la comunità e dovrebbe avvenire in un clima di famiglia. Nel creare tale stile il presbitero come presidente ha un ruolo importante: si dovrebbe preparare non solo pregando e pensando, ma soprattutto "guardando", per scoprire la ricchezza della sua comunità, per sentirsi più coinvolto nella loro vita e sapere valorizzare tutti i carismi perché edificino la chiesa.

Nell'occasione, un povero ragazzo, Eutico, che stava seduto sulla finestra, coadiuvato anche dal calore delle molte lampade, mentre Paolo "continuava a conversare", fu preso da un sonno profondo e cadde dal terzo piano. Raccolto morto, fu risuscitato dall'apostolo, che si getta sul giovane e lo abbraccia; risalito «spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì» (v.11). Il racconto non intende consolarci del fatto che qualche fedele approfitta per schiacciare un pisolino durante la nostra "predica", ma concentrarci sulla risurrezione: richiama le parole di Gesù mentre si prepara a risuscitare la figlia di Giairo (Mc 5,39: *non turbatevi*) e gli interventi di Elia ed Eliseo (1Re 17,21: *è vivo!*). Paolo restituisce la vita come i grandi profeti e come Pietro

nei confronti di Tabita (At 9,36-41). L'accostamento del fatto con il giorno memoriale della risurrezione di Cristo mostra che l'apostolo ha la forza del Risorto, ridà vita e speranza, conforta la comunità. Non si tratta di un "messa di guarigione", ma di una partecipazione alla sofferenza che rivela come l'eucaristia stessa sia in sé anche "medicinale", a partire dall'annuncio del vangelo che termina con la breve preghiera: "*per evangelica dicta deleantur nostra delicta*", che potremmo tradurre: "La parola del Vangelo ci guarisca da ogni male e da ogni sua conseguenza".

### Carismi e ministeri ordinati alla Carità

Infine, faccio riferimento alla **Prima lettera ai Corinzi**. Tutta la sezione che va dal capitolo 8 al 14 riflette, almeno nello sfondo, l'assemblea liturgica, sia nel ricordare gli atteggiamenti da tenere che nelle indicazioni pratiche: il pasto eucaristico in cui non siano tollerati i segni di divisione (cap. 11); l'ascolto reciproco e ordinato (cap.14); i carismi e ministeri convergenti per edificare la comunità (capp.12-14, cf At 13,2 ecc.). Emergono forti esigenze che diventano stile di vita. In particolare, in 1Cor 16,2, Paolo raccomanda la colletta da compiere "ogni primo giorno della settimana": è il giorno che *concentra in sé gli atti di carità*, l'attenzione ai più deboli (allora anche gli incontri con i malati, attuati in tanti modi, non solo dal prete, hanno un grande valore "domenicale"). E se i ministeri acquistano valore dal fatto che sono indirizzati a edificare la comunità (con la parola, il governo, l'assistenza, ecc., cf cap. 12), dovrebbero diventare visibili nella celebrazione ed essere messi in azione, compresa l'eucaristia da portare ai malati da parte dei ministri incaricati, nei quali la comunità intera è invitata a prendere coscienza che anch'essi sono elementi preziosi e partecipi della celebrazione eucaristica comune (e anche per valorizzare le famiglie che quotidianamente se ne fanno carico!). A questo riguardo sarebbe il caso di riflettere più teologicamente sulla narrazione del martirio di san Tarcisio che eroicamente si lascia ammazzare per difendere l'eucaristia che sta portando ai cristiani in carcere. Esso ci dice che era un ministero ben diffuso, affidato anche a un adole-

scente. Come si può valorizzarlo meglio? Nel sinodo sull'eucaristia si è parlato di "comunione spirituale", e va bene, ma si è riflettuto sul valore di questo ministero prezioso o si tende a ridurlo?

Nella stessa lettera Paolo mette in guardia dal "mangiare il corpo di Cristo indegnamente". Più che al peccato "mortale" l'apostolo si riferisce, in primo luogo, a una partecipazione che misconosce o è indifferente al corpo di Cristo che è la comunità, condannando le divisioni e quanto trascura o annulla il significato dell'*agápe* fraterna accompagnata dal pasto comune. Perciò, la celebrazione stessa deve diventare atto di carità visibile in tutto il suo stile e innestarsi in tutto ciò che crea unità. Allora l'eucaristia diventa quel segno di gioia e cordialità che dovrebbe essere la nota di ogni comunità (cf At 2,46; 8,8; 16,34). È eucaristia di Dio non dell'uomo, vero atto "misterico" dove il centro è Dio e la costruzione della sua comunità nell'*agápe*, atto gioioso di ringraziamento riconoscente nei confronti di Dio e degli uomini.

Nel contesto dell'*agápe* eucaristica possiamo leggere anche **Atti 6,1-6** (la scelta dei "sette") e 13,2 (meno 20,35). Nel primo testo il "servizio delle mense" doveva svolgersi in generale come assistenza ai poveri, ma in modo particolare durante i pasti che comprendevano l'eucaristia, e implicava la gestione dei beni messi in comune come è narrato nei primi capitoli del libro (2,42; 4,32-37). In tal modo, gli apostoli si riservano il compito principale di guidare la preghiera comune e l'annuncio della Parola di cui erano i testimoni qualificati. La spiritualità dell'eucaristia, soprattutto quella domenicale, non può essere disgiunta dalla riscoperta dei ministeri e della messa in atto dei carismi. L'insieme dei ministeri operanti nella celebrazione, anche odierna, deve allora diventare visibile, esprimere fraternità, scoprire i gesti che fanno comunione in una chiesa tutta ministeriale. Allora l'eucaristia non potrà essere esente da un impatto forte anche nella spiritualità presbiterale e comunitaria. In tal senso bisogna riportare l'eucaristia e la domenica ad essere il momento formativo fondamentale/fondante di una spiritualità comunitaria, superando il devozionismo che la relega a fatto privato o al precetto o al solo "fare la comunione". E impegna il prete a diventare promotore e animatore di tutti i carismi.

## 3.

## Il giorno del Signore *Una riflessione cristologica*

*di Sergio De Marchi*

**L**a nostra domenica prende dal sabato ebraico il ciclo dei sette giorni, ma il primo giorno della settimana e il suo ritmo derivano dal Signore risorto. È nel «primo giorno della settimana» che Gesù risorto si fa vedere per la prima volta a Maria di Magdala (Gv 20,1; Mt 20,8; Mc 16,2; Lc 24,1) e ai discepoli, la sera dello stesso giorno (Gv 20,19). Non solo, la seconda apparizione di Gesù avviene «otto giorni dopo» (Gv 20,6). È il Risorto dunque ad inaugurare il ritmo settimanale dell'assemblea cristiana. In questo senso, Pasqua è la prima di tutte le domeniche e ogni domenica è un giorno di Pasqua, un incontro con il Risorto, nell'attesa della «domenica senza tramonto»<sup>3</sup>. Il «giorno del Signore» (Ap 1,10) è il giorno in cui egli raduna la sua chiesa e questa, mentre ne aspetta il definitivo avvento, si riposa in lui, sperimentandone la vicinanza e la compagnia grazie al gesto memoriale di uno «spezzare il pane» (At 2,42) che attua la sua reale comunione nel e con il Signore crocifisso (1Co 10,16-17).

La domenica sta perciò alla base del tempo nuovo inaugurato dal Cristo: di questo nostro tempo collocato sotto il segno della sua viva presenza tra noi, ma insieme teso all'incontro finale con lui. Un tempo che in quanto tale viene allora deciso, nella sua buona o scadente qualità, dal nostro viverlo in modo più o meno rispondente alla forma propria dello stare del Risorto in mezzo ai suoi: come

<sup>3</sup> «Non si può forse supporre – basandoci in particolare sulla testimonianza di Giovanni – che lo stesso Gesù, risorgendo il primo giorno della settimana, abbia designato (implicitamente o esplicitamente) questo giorno come quello dell'incontro regolare con la chiesa, fino alla parusia?» (Von Allmen).

il Vivente appunto, che altri non è però se non il Crocifisso. Ben lontano dall'essere casuale, l'insistenza del quarto evangelista nel portare l'attenzione del lettore sulle ferite che continuano a segnare il corpo glorioso del Cristo mira a molto di più che ad offrire la semplice prova della sua vera risurrezione corporale. La sera di Pasqua, apparendo ai discepoli raccolti nel cenacolo, Gesù «mostrò loro le mani e il costato»: è la medesima azione ripetuta otto giorni dopo, accompagnata da un esplicito invito rivolto all'incredulo Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato» (Gv 20,20-27). Il Risorto porta indelebili sulla sua «carne» i segni della crocifissione. I segni che attestano fino a che punto egli ha amato il Padre, e quelli che il Padre gli ha affidato, non possono venire cancellati (Ap 5,6). Ed è così, nell'istante e nell'atto del dono totale di sé spinto fino a dare la vita, che Gesù sta in mezzo ai suoi ogni volta che si incontrano per spezzare il pane in sua memoria. Non come un atto ripetuto ogni volta daccapo – quando si dà la vita, la si può dare una sola volta: non si può offrire che l'unica vita che si ha – ma come l'atto compiuto «una volta per sempre» (Eb 7,27) e che Gesù ha incarnato nella sua morte: nella quale egli è per sempre vivente.

È vero infatti che, risuscitando Gesù, Dio lo strappa alla morte in quanto condizione biologica, eliminandola in maniera definitiva. «Cristo, risuscitato dai morti, non muore più» (Rm 6,9). Ma può Dio cancellare ciò che in quella morte Gesù ha incarnato? Può il Padre annullare tutto il bene che Gesù vuole a lui e a noi, e che in quella morte ha espresso: accogliendo, condividendo e testimoniando il desiderio e la volontà di comunione del Padre verso di noi e il suo incondizionato e fedele amore nei nostri confronti? Può il Padre cancellare la morte di Gesù come l'atto che esprime l'estrema dedizione della sua persona a lui e a noi? Risuscitando Gesù – mediante la potenza dello Spirito, la potenza del Bene che gli vuole – Dio elimina la sua morte come condizione fisica, biologica, ma lo fa per sempre vivente nell'atto e nell'istante del dono totale di sé, a lui e a noi, che in essa egli ha incarnato.

Se il ritmo del tempo nuovo inaugurato dalla Pasqua di Gesù è scandito dalla sua celebrazione domenicale, dall'incontro eucaristico della chiesa con il suo Signore, che l'ha amata e ha dato se stes-

so per lei (Ef 2,25), è in lui che i discepoli trovano il loro riposo, e la possibilità di riconoscere e di attuare il significato autentico delle proprie vicende personali e comunitarie, insieme al criterio che ne regola il discernimento. I doni che il Risorto ha offerto ai suoi discepoli la sera del «primo giorno della settimana» sono infatti i medesimi doni che egli offre immancabilmente a tutti i discepoli che, di domenica in domenica, siedono attorno alla sua mensa: la sua parola, lo Spirito, la pace, la gioia, il perdono, la fede, la missione (Gv 20,19-29). E non ultimo il dono che in certo modo li contiene tutti: quella comunione in lui e con lui che, mentre va plasmando le loro esistenze di discepoli secondo la forma propria della sua presenza pasquale, le abilita ad essere vissute a sua immagine.

4.

## **La domenica, giorno dell'Eucaristia**

### *Riflessione teologico-spirituale*

*di Sandro Panizzolo*

**L**a domenica “richiama, nella scansione settimanale del tempo, il giorno della risurrezione di Cristo. È la *Pasqua della settimana*, in cui si celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, il compimento in lui della prima creazione, e l’inizio della ‘nuova creazione’ (cf. 2Cor 5,17). È il giorno dell’evocazione adorante e grata del primo giorno del mondo, e insieme la prefigurazione, nella speranza operosa, dell’”ultimo giorno”, quando Cristo verrà nella gloria (cf. At 1,11; 1Ts 4,13-17) e saranno fatte ‘nuove tutte le cose’ (cf. Ap 21,5)”<sup>4</sup>. Per queste ragioni, è grave dovere per i cristiani santificare la domenica, soprattutto con la partecipazione all’eucaristia e con un riposo ricco di gioia cristiana e di fraternità.

Il prete si pone al servizio di questa santificazione, aiutando i suoi fedeli ad entrare sempre più nel mistero dell’eucaristia, porta della liturgia celeste (1) e fucina della comunità cristiana (2); è chiamato a farlo attraverso una mistagogia che porti la sua comunità ad incontrare profondamente Dio e a rafforzarsi nell’unità (3). Va da sé che questo compito “domenicale” così rilevante richiede nel prete un’adeguata preparazione teologica, spirituale e anche... psicofisica!

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Dies Domini* (31 maggio 1998) 1.

## L'eucaristia, porta della liturgia celeste

La ricerca del sacro, che porta i nostri contemporanei sui sentieri impervi della nuova religiosità, ci provoca a far brillare il sacro che noi custodiamo, a svelarne senza fumosità il messaggio, i riti e i simboli. L'ambiente è favorevole; se la liturgia cristiana viene compresa, facilmente vince sulla concorrenza. Il motivo è che la liturgia cristiana ci introduce pienamente nel dinamismo della liturgia celeste, l'unica vera, autentica liturgia. È la liturgia che, iniziata con l'Ascensione al cielo del Signore, non avrà mai fine. È la liturgia di cui ci parla l'Apocalisse e che coinvolge i 4 esseri viventi, i 24 vegliardi, miriadi e miriadi di angeli e tutte le creature del cielo e della terra, sotto terra e nel mare (cf Ap 5, 6-14).

Tutto il creato è chiamato ad entrare in questa liturgia, a fare del suo stesso essere un canto di lode al Signore Risorto, che siede alla destra del Padre. Tutti gli uomini e tutte le cose sono chiamati a salire al cielo come offerta gradita, come profumo d'incenso. Il loro compito e la loro vocazione sono di entrare sempre più profondamente e consapevolmente in questa liturgia. È questo il senso del loro esistere: tornare a Dio con libertà, dal quale sono usciti per grazia.

La dinamica moderna ha perso il senso della liturgia: è questo lo smarrimento che De Lubac qualificava come il dramma dell'umanesimo ateo. Mai prima dei tempi moderni si era visto, nella storia dell'umanità, una frattura di tali proporzioni tra la civiltà e il culto, una frattura che ha contrapposto alla cultura della gratitudine verso Dio una cultura della pianificazione e della produttività. La modernità ha sostituito al movimento religioso dell'universo il movimento economico del profitto; tutto è stato orientato a produrre e guadagnare di più al solo scopo di produrre e guadagnare. L'uomo ha perduto così la sua originaria vocazione cosmica di ascendere a Dio alla testa dell'universo ed è precipitato nel non senso, con le conseguenze che tutti sappiamo: lo sfruttamento indiscriminato della terra, lo smarrimento dell'anima, la riduzione a schiavitù dei propri fratelli.

Ora molti segni ci dicono che le cose stanno cambiando. L'uomo postmoderno è carico di religiosità, è cercatore di sacro. Egli ha

bisogno di ritrovare l'unità con Dio, di rientrare nel dinamismo della liturgia celeste, di ritrovare la sua nativa vocazione cosmica, di cantare lui stesso e far cantare a tutte le creature il canto di adorazione e di ringraziamento al Dio Altissimo.

La comunità che celebra l'eucaristia nel giorno del Signore costituisce una possibilità straordinaria per tanti nostri contemporanei di fare questa esperienza di "ritorno" a Dio.

## L'Eucaristia, fucina della comunità

L'Eucaristia è inoltre il momento di massima densità nel processo di edificazione della Chiesa. Essa è il sacramento della *koinonia* trinitaria che, per potenza di Spirito Santo, trasforma realmente coloro che si abbandonano ad essa. "Tramite l'eucaristia i credenti si uniscono al Cristo che si offre con loro al Padre, e ricevono il potere di offrirsi in spirito di sacrificio gli uni agli altri come il Cristo stesso si è offerto al Padre per i molti, donandosi così agli uomini"<sup>5</sup>. Nell'Eucaristia, l'Amore traboccante della Trinità si riversa su di noi e ci coinvolge in un atto di offerta sacrificale che è fondamentalmente suo, ma che diventa anche nostro, in quanto noi stessi, trasfigurati per grazia, ne diveniamo realmente capaci.

L'Eucaristia è dunque essenzialmente il sacramento dell'Amore e la Chiesa che da essa prende forma è la Chiesa dell'Amore. Farne parte dovrebbe essere esperienza di gioia e di pienezza quale non si trova da nessun'altra parte al mondo; venirne a contatto dovrebbe trasmettere ai lontani il fascino della gloria trinitaria, suscitare in essi il desiderio di entrarvi.

Siamo chiamati perciò a liberare la forza dell'Amore che già ci è donata, a far risplendere il mistero dell'Amore sulla routine quotidiana, a trasformare le nostre strutture in modo che lascino trasparire lo splendore di Dio. Non dobbiamo fare niente, solo dare spa-

<sup>5</sup> COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO TEOLOGICO TRA LA CHIESA CATTOLICA ROMANA E LA CHIESA ORTODOSSA, Dialogo *Il mistero della chiesa e dell'eucaristia alla luce del mistero della santa Trinità* (30 giugno – 6 luglio 1982) I, 6.



zio al mistero che ci abita. A questo proposito, vorrei citare la remota dottrina cinese preconfuciana, il taoista *Wu wei*, il *non-agire*, che non è da intendere semplicemente come passività, ma come condizione per ricevere il *Tê*, la forza vitale trasmessa dalla *Via*. Al principe santo è detto: “L’Impero si conquista restando costantemente nella inazione. Dal momento in cui si diventa attivi non si è in grado di conquistare l’Impero... Se io pratico il *non-agire*, il popolo si trasforma da solo. Se io amo la quiete il popolo si rettifica da solo. Se io mi astengo dall’attività, il popolo si arricchisce da solo. Se io sono senza desideri, il popolo tornerà da solo alla semplicità”<sup>6</sup>. Si tratta di una dottrina paradossale che però fa da sapienziale contrappeso a un cristianesimo occidentale sedotto dall’attivismo. Certo, dobbiamo fare, ma prima di tutto dobbiamo lasciarci fare.

### La mistagogia eucaristica

È un grande mistero quello dell’eucaristia! Per entrarci fruttuosamente ci vuole una vera e propria mistagogia, che il prete è chiamato a garantire ai suoi fedeli.

Il primo atto di questa mistagogia “eucaristica” è la presentazione delle offerte. Noi presentiamo sull’altare un po’ di pane e un po’ di vino: “*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutto della terra e del lavoro dell’uomo. Li presentiamo a te...*”.

Che cosa sono quel pane e quel vino? Quel pane e quel vino sono una parte di noi e dell’universo, un frammento solidale con tutto il resto: ancora imperfettamente, ma realmente. Con Teilhard de Chardin, allarghiamo il nostro sguardo e vediamo concentrato in quelle specie tutto l’universo<sup>7</sup>: “*Il cerchio infinito delle cose non è forse l’Ostia definitiva che Tu vuoi trasformare? Il crogiuolo effe-*

*vescente, in cui si mescolano e ribollono le attività di ogni sostanza vivente e cosmica, non è forse il calice doloroso che Tu desideri santificare?*”. Il grande teologo si rende conto della difficoltà del suo sogno. Il mondo che egli immagina come la grande Ostia con cui celebrare l’Eucaristia è quello che esce dalla catastrofe della prima guerra mondiale. Come può questo mondo insanguinato essere degno di salire sopra l’altare per essere trasformato nel Corpo e nel Sangue del Signore? Risponde Teilhard: “*Esiste una maniera di guardare il mondo che vi lascia vedere solo una somma di elementi disparati od ostili. Attorno a noi, da ogni parte, almeno in apparenza, ecco l’incurabile separazione, l’antagonismo innato; ecco il vile mescolato al prezioso, il buon seme accanto alla zizzania, l’inutile, lo scarto, la scoria... Tu, o Signore, mi hai fatto il dono di avvertire, nonostante questa incoerenza superficiale, l’unità vivente e profonda che la tua grazia ha misericordiosamente sovrapposto alla nostra deprimente pluralità... Mi hai rivelato la vocazione essenziale del Mondo a compiersi, mediante una parte eletta di tutto il suo essere, nella pienezza del tuo Verbo incarnato*”.

Ciò non toglie che l’universo gema, attratto in direzione opposte dalla sua passione e dalla sua impotenza. Ciò nondimeno, noi non possiamo cessare di proclamare la sua primigenia vocazione all’unità, di raccogliere anche il più piccolo appello che sale dal suo cuore stanco e affaticato e dargli le ali della speranza. Non perché confidiamo in noi stessi, ma perché sappiamo che la potenza di Dio è capace di operare la trasformazione, il miracolo. Ecco allora la preghiera: “*Si ripeta di nuovo, oggi e domani e sempre, finché la trasformazione non sarà completa, la divina Parola: ‘Questo è il mio Corpo’*”.

Qui Teilhard ci introduce nel secondo atto della mistagogia eucaristica, che è la consacrazione, azione che egli ci invita a considerare in dimensione cosmica: “*Quando il Cristo, prolungando il movimento della sua Incarnazione, scende nel Pane per sostituirvisi, la sua azione non si limita alla particola materiale che la sua Presenza volatilizza per un momento. Ma la transustanziazione si aureola di una divinizzazione reale, seppure attenuata, dell’intero Universo. Dall’elemento cosmico in cui Egli si è inserito, il Verbo*

<sup>6</sup> LAO TZU, *Tao Tê Ching. Il Libro della Via e della Virtù*, Milano 1973, p. 132.

<sup>7</sup> Cf. P. TEILHARD DE CHARDIN, *Il sacerdote*, Queriniana 1991, pp. 11-18, in particolare, il capitolo sulla consacrazione.

agisce per soggiogare ed assimilarsi tutto il Resto...In questo momento, Padre onnipotente, raccogliendo in me tutta l'aspirazione che, dalle sfere inferiori, sale verso di Te..., con tutte le forze del mio desiderio, della mia preghiera, del mio potere, su ogni sviluppo e su ogni sostanza, io dirò: 'Hoc est Corpus meum'".

"L'Universo assume la forma di Gesù, ma - o mistero - Colui che si rivela è Gesù crocifisso!... Il pane sacramentale è fatto di chicchi di grano premuti e macinati. La sua pasta è stata lungamente lavorata. Le tue mani, o Gesù, l'hanno spezzato, prima di santificarlo... Chi mai esprimerà, o Signore, la violenza che l'Universo subisce, non appena cade sotto la tua dominazione! Il Cristo è il pungiglione che sprona la creatura sulla via dello sforzo, dell'elevazione, dello sviluppo. È il gladio che separa, senza mercè, le membra indegne o marce. È la Vita più forte che uccide inesorabilmente gli egoismi inferiori per accaparrarsi tutte le loro possibilità d'amare. Affinché Gesù penetri in noi, ci vuole alternativamente il lavoro che dilata ed il dolore che uccide, la vita che fa crescere l'Uomo perché sia santificabile, e la morte che lo diminuisce perché sia santificato. L'Universo si spacca; si scinde dolorosamente nel cuore di ogni monade, man mano che nasce e cresce la Carne del Cristo. Come la Creazione che essa riscatta e supera, l'Incarnazione, tanto desiderata, è un'operazione temibile, che si attua nel Sangue. Il sangue di Gesù (sangue che s'infonde e sangue che si sparge, sangue dello sforzo e sangue della rinuncia...) si mescoli alla sofferenza del Mondo! 'Hic est calix sanguinis mei'..."

Per tutto questo, per il miracolo del creato e della sua consacrazione, la liturgia si apre nel rendimento di grazie, nell'eucaristia, che diventa il centro e il culmine dell'esistenza del mondo.

## per riflettere

### 1. la domenica del prete

- Riesco ad accettare la molteplicità dell'assemblea domenicale, senza inquietudine, giudizio, rabbia, facendomi solidale con il Signore che desidera più di me che tutti si aprano alla grazia, ma con una pazienza divina?
- La chiesa parrocchiale è di tutti. Se un estraneo vi entra sente certo meno calore e attenzione che se entrasse nella messa di un gruppo ecclesiale ben definito, ma non è costretto a confrontarsi con le attese esigenti o le caratteristiche particolari di un gruppo di cristiani che vivono una intensa intimità tra di loro. Sono tentato di avere anch'io, nei confronti dei presenti, specie dei cristiani e delle cristiane più abituali, le attese che ha un gruppo, e vivere allo stesso modo drammatico le assenze? O so intuire perché le persone sono 'assenti' (col corpo o con l'attenzione) e riempio anche i posti vuoti con l'attesa orante?
- La domenica è il tempo in cui il prete può godere la fede dei presenti. Quando guardo in faccia la gente durante la liturgia, e magari durante l'omelia, quando ascolto da altri le letture che durante la settimana mi son letto da solo, mi può arrivare la loro fede.
- La domenica non è tempo di riposo per il prete, è tempo di servizio. Lo vivo come un peso o come una festa? So dispormi a offrire occasioni di relazioni, a volte occasionali, veloci, ma ricche per le persone che mi incontrano? So affidare al Signore la qualità a volte povera e poco gratificante di queste relazioni?
- Cerco di arrivare preparato al lavoro della domenica, possibilmente riposato anche fisicamente, con il cuore libero per ricevere altre sofferenze, pronto a far sì che gli stimoli che vengono dalle persone presenti possano 'integrare' l'omelia preparata...

## 2. la domenica memoriale della Pasqua

- *Parto dall'Eucaristia, in tutte le sue dimensioni, cristologiche ed ecclesiali, prima che dal riposo, per vivere la mia domenica insieme alla comunità, riconoscendo il corpo di Cristo morto e risorto, non soltanto nel pane e nel vino ma anche nella comunità celebrante?*
- *Sarebbe bello vivere la domenica sviluppando il senso di una autentica curiositas e del desiderio, del bisogno di approfondimento anche personale, del senso del mistero e della bellezza, compresa la ricerca di dare una dignità adeguata ad ogni celebrazione, perché appaia bella, senza fronzoli, ma che dia la sensazione di essere stata ben preparata. Non è un problema relegato alla domenica, ma esteso a tutta la settimana.*
- *Protagoniste della prima domenica, quella del giorno di Pasqua, furono le donne, che si recarono con profumi al sepolcro, furono prese da spavento, stupore... Sono le donne ancora le protagoniste delle feste in famiglia: possono essere un riferimento per il servizio del prete alla sua comunità che si raduna?*
- *Il lungo conversare di Paolo nella celebrazione notturna a Troade può essere uno stimolo a trovare occasioni per un conversare che sia anche dialogico con i fedeli, per accogliere le loro domande, le loro intuizioni di fede?*
- *La spiritualità dell'eucaristia, soprattutto quella domenicale, non può essere disgiunta dalla riscoperta di tutti i ministeri e della messa in atto dei carismi. L'insieme dei ministeri operanti nella celebrazione, anche odierna, deve allora diventare visibile, tendere a esprimere fraternità, a scoprire i gesti che fanno comunione. Mi faccio carico di promuovere carismi e ministeri nella vita della comunità e cerco di dare loro visibilità domenicale?*

## 3. Il giorno del Vivente, morto e risorto

- *Se il ritmo del tempo nuovo inaugurato dalla Pasqua di Gesù è scandito dalla sua celebrazione domenicale, dall'incontro eucaristico della chiesa con il suo Signore, che l'ha amata e ha dato se stesso per lei (Ef 2,25), è in lui che i discepoli trovano il loro riposo, e la possibilità di riconoscere e di attuare il significato autentico delle proprie vicende personali e comunitarie, insieme al criterio che ne regola il discernimento. Trovo anch'io nella celebrazione domenicale il senso delle mie vicende personali e della comunità?*
- *I doni che il Risorto ha offerto ai suoi discepoli la sera del «primo giorno della settimana» sono infatti i medesimi doni che egli offre immancabilmente a tutti i discepoli che, di domenica in domenica, siedono attorno alla sua mensa: la sua parola, lo Spirito, la pace, la gioia, il perdono, la fede, la missione (Gv 20,19-29). E non ultimo il dono che in certo modo li contiene tutti: quella comunione in lui e con lui che, mentre va plasmando le loro esistenze di discepoli secondo la forma propria della sua presenza pasquale, le abilita ad essere vissute a sua immagine. Sperimento in qualche misura l'accoglienza di questi doni pasquali nella ordinaria celebrazione domenicale?*

## 4. Il giorno dell'Eucaristia

*Tutto il creato è chiamato ad entrare nella liturgia celeste, a fare del suo stesso essere un canto di lode al Signore Risorto, che siede alla destra del Padre. Tutti gli uomini e tutte le cose sono chiamati a salire al cielo come offerta gradita, come profumo d'incenso. Il loro compito e la loro vocazione sono di entrare sempre più profondamente e consapevolmente in questa liturgia. E' questo il senso del loro esistere: tornare a Dio con libertà, dal quale sono usciti per grazia.*

- *Come vivo personalmente il desiderio di tornare a Dio, di cantare le sue lodi, con tutto il creato?*

- *Mi sento impedito dal clima di materialismo pratico, da una cultura del produrre e consumare, sento la sintonia con le espressioni nuove di bisogno di religiosità: come sento che l'eucaristia domenicale educa ad una autentica religiosità?*

*Nell'Eucaristia, l'Amore traboccante della Trinità si riversa su di noi e ci coinvolge in un atto di offerta sacrificale che è fondamentalmente suo, ma che diventa anche nostro, in quanto noi stessi, trasfigurati per grazia, ne diveniamo realmente capaci. L'Eucaristia è dunque essenzialmente il sacramento dell'Amore e la Chiesa che da essa prende forma è la Chiesa dell'Amore.*

- *L'Eucaristia fa la Chiesa, nella logica trinitaria: come mi lascio penetrare in profondità dall'azione trasformante dello Spirito, che parte dal rinnovare i cuori, per costruire Chiesa?*

*Il pane e il vino sono una parte di noi e dell'universo, un frammento solidale con tutto il resto.*

- *Come portare dentro l'eucaristia la vita delle persone, della comunità, del mondo?*
- *Come partire dall'Eucaristia domenicale per riportare la creazione al progetto di solidarietà con cui il Padre l'ha creata?*

seconda parte

***per meditare***

# Domenica

*San Giustino martire*<sup>8</sup>

Nel giorno detto del Sole, si fa l'adunanza. Tutti coloro che abitano in città o in campagna convergono nello stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti per quanto il tempo lo permette.

Poi, quando il lettore ha finito, colui che presiede rivolge parole di ammonimento e di esortazione che incitano ad imitare gesta così belle.

Quindi tutti insieme ci alziamo ed eleviamo preghiere e, finito di pregare, viene recato pane, vino ed acqua. Allora colui che presiede formula la preghiera di lode e di ringraziamento con tutto il fervore e il popolo acclama: Amen!

Infine a ciascuno dei presenti si distribuiscono e si partecipano gli elementi sui quali furono rese grazie, mentre i medesimi sono mandati agli assenti per mano dei diaconi.

Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola si prende cura di tutti i bisognosi.

Ci raduniamo insieme nel giorno del Sole, sia perché questo è il primo giorno in cui Dio, volgendo in fuga le tenebre e il caos, creò il mondo, sia perché Gesù Cristo nostro Salvatore risuscitò dai morti nel medesimo giorno. Lo crocifissero infatti nel giorno precedente quello di Saturno e l'indomani di quel medesimo giorno, cioè nel giorno del Sole, essendo apparso ai suoi apostoli e ai discepoli, insegnò quelle cose che vi abbiamo trasmesso perché le prendiate in seria considerazione.

<sup>8</sup> Dalla *Prima apologia*, anno 155.

# Una domenica nella Gerusalemme del IV secolo

*Eteria*<sup>9</sup>

Il settimo giorno, cioè nel giorno del Signore, prima del canto dei galli, tutta una folla, come per Pasqua, si raduna nella basilica situata vicino all'Anastasi<sup>10</sup>, quanta può essere contenuta da quel luogo, all'esterno però, dove sono appese delle lucerne proprio a questo scopo. Infatti, poiché temono di non giungere a tempo per il canto del gallo, vengono in anticipo e là si mettono a sedere. Si recitano inni e antifone e a ogni inno e ad ogni antifona si fanno anche preghiere. Infatti i presbiteri e i diaconi sono sempre pronti a celebrare le veglie che ivi hanno luogo, data la grande folla che si raduna. Ora, la consuetudine vuole che prima del canto dei galli i luoghi santi non vengano aperti. Ma appena il primo gallo ha cantato, subito il vescovo scende ed entra nella grotta, all'Anastasi. Si aprono tutte le porte e l'intera folla si riversa nell'Anastasi dove brilla già un gran numero di luci, e appena il popolo è entrato qualcuno dei presbiteri recita un salmo e tutti rispondono; dopo si prega. Poi uno dei diaconi recita un salmo, allo stesso modo si prega; ancora da un chierico viene recitato un terzo salmo cui tien dietro una preghiera e una commemorazione di tutti. Recitati così questi tre salmi e rivolte (a Dio) tre preghiere, ecco che nella grotta dell'Anastasi vengono introdotti degli incensieri, sicché tutta la basilica dell'Anastasi si riempie di profumo. E allora il vescovo si mette in piedi dietro i cancelli, prende il vangelo, si avvicina alla porta d'ingresso e legge lui stesso il racconto della resurrezione del Signore. Appena ha

<sup>9</sup> ETERIA, *Pellegrinaggio ai luoghi santi*, 24,8 - 25,4. Il resoconto di viaggio di Eteria, una monaca del Sud della Francia in pellegrinaggio ai luoghi santi, ci consente di farci un'idea dello svolgimento della liturgia domenicale nella Gerusalemme del IV secolo.

<sup>10</sup> L'Anastasi è la chiesa del santo sepolcro, una costruzione circolare in cui al centro si trova la grotta con il sepolcro di Cristo.

cominciato a leggere, da parte della folla si levano tali grida e gemiti e lacrime che anche l'uomo più insensibile sarebbe indotto al pianto all'udire che il Signore ha sofferto tanto per noi. Dopo la lettura del vangelo il vescovo esce e tra i canti viene accompagnato alla croce, e tutto il popolo con lui. Là si recita ancora un salmo e si fa la preghiera. Allo stesso modo egli benedice i fedeli e li congeda. Quando egli esce tutti si avvicinano alla sua mano (per il bacio). Poi il vescovo si reca a casa sua e da quell'ora tutti i monaci si recano all'Anastasi, si recitano i salmi e le antifone fino all'alba e ad ogni salmo o antifona si fa una preghiera; presbiteri e diaconi infatti quotidianamente si alternano nel partecipare alle veglie all'Anastasi insieme al popolo. Quelli dei laici, uomini o donne che lo vogliano, finché è giorno restano là; quelli che non lo vogliono ritornano a casa loro e si mettono a dormire.

A giorno fatto, poiché è il giorno del Signore, si va in processione alla Chiesa minore situata sul Golgota, fatta costruire da Costantino, e tutto si svolge secondo la consuetudine, come avviene anche dappertutto di domenica. Tuttavia con un'eccezione, cioè qui è consuetudine che predichino tutti i presbiteri presenti che lo desiderano; dopo di loro parla il vescovo. Queste prediche si tengono sempre di domenica al fine di ammaestrare sempre il popolo nelle Scritture e nell'amore di Dio. Il tempo richiesto da queste prediche ritarda di molto il congedo dell'assemblea, e così (non) ha luogo il congedo prima delle dieci o perfino prima delle undici. Ma quando l'assemblea è congedata, secondo le consuetudini che dappertutto vigono, allora i monaci dalla chiesa intonando inni accompagnano il vescovo fino all'Anastasi. Quando poi il vescovo si avvicina tra gli inni sono aperte tutte le porte della basilica dell'Anastasi e il popolo intero vi entra, ma non i catecumeni. Quando poi il popolo vi è entrato, rientra il vescovo e subito si reca al di là dei cancelli della grotta (del martirio). Dapprima si ringrazia Iddio, poi si fa una preghiera per tutti. Infine il diacono a voce alta invita tutti ad abbassare il capo, nella posizione in cui si trovano, e il vescovo li benedice stando in piedi dietro i cancelli; da ultimo esce. Mentre il vescovo esce tutti si accostano alla sua mano (per il bacio). E così accade che il congedo venga protratto fino alle undici o a mezzogiorno. Poi ai vesperi si procede secondo la consuetudine quotidiana.

## La domenica ad Alessandria

*Eusebio di Alessandria*<sup>11</sup>

Dopo il congedo dell'assemblea, giorno del Signore, mentre il beato Eusebio, il vescovo, è ancora seduto Alessandro avvicinatosi a lui gli dice: «Ti prego, mio signore, per quale ragione è d'obbligo per noi osservare il giorno domenicale e non lavorare, qual è la nostra ricompensa se non lavoriamo?». Il beato cominciò a dire: «Ascolta figliolo, e ti dirò per quale ragione la tradizione ci impone di osservare il giorno del Signore e di non lavorare. Quando il Signore affidò al suoi discepoli il mistero, *prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, dicendo: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che è spezzato per voi in remissione dei peccati. Allo stesso modo diede loro anche il calice dicendo: Bevetene tutti, questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, versato per voi e per molti in remissione dei peccati; fate questo in memoria di me.* Così disse. Il giorno santo del Signore è dunque ricordo del Signore. Proprio per questo fu chiamato giorno del Signore, perché è il signore degli altri giorni. Infatti prima della passione del Signore non era chiamato giorno del Signore, ma primo giorno. In questo giorno il Signore ha dato inizio (alla resurrezione ovvero) alla creazione del mondo, e nello stesso giorno ha fatto dono al mondo delle primizie della resurrezione; in questo giorno, come dicemmo, volle che si celebrassero i sacri misteri. Tale giorno è per noi origine di ogni beneficio, inizio della creazione del mondo, inizio della resurrezione, inizio della settimana. Questo giorno con i suoi tre inizi fa allusione al principio della santissima Trinità.

<sup>11</sup> EUSEBIO DI ALESSANDRIA, *Sermone 16. Sul giorno del Signore.*

La settimana ha sette giorni; sei Iddio ce li diede per lavorare, uno solo ce lo diede per la preghiera, il riposo e la liberazione dai mali e affinché, se nei sei giorni abbiamo commesso peccati, a causa di essi nel giorno del Signore ci riconciliamo con Dio. Dunque al mattino presto recati alla Chiesa di Dio, avvicinati al Signore, confessagli i tuoi peccati, convertiti nella preghiera e nella contrizione del cuore, attendi al servizio divino e santo, indirizza la tua preghiera, non uscendo mai di Chiesa prima del congedo. Contempla il tuo Signore diviso in parti e distribuito eppure non distrutto e, se hai la coscienza pura, avvicinati e prendi parte al corpo e al sangue del Signore. Se la tua coscienza ti condanna a causa di cattive e sconvenienti azioni, rifiuta di parteciparvi finché non l'abbia emendata con la penitenza, persisti nella preghiera, e non uscire di Chiesa prima di essere stato congedato. Ricordati di Giuda il traditore...

Non per altra ragione osserviamo il giorno del Signore, se non per astenerci dal lavoro e aver tempo per la preghiera. Se interrompi il lavoro ma non ti rechi in Chiesa, non ne ricavi alcun guadagno. Al contrario hai arrecato a te stesso non poco danno. Molti attendono il giorno del Signore, ma non tutti con le stesse intenzioni. Coloro che temono Iddio attendono il giorno del Signore per rivolgere a Dio la loro preghiera e per trarre vantaggio dal ricevere il corpo e il sangue (di Cristo); le persone frivole e non curanti aspettano il giorno del Signore per astenersi dal lavoro e poter attendere a opere malvagie. I fatti confermano che non mento. Negli altri giorni esci a mezzogiorno e non troverai nessuno. Esci di domenica e troverai alcuni che suonano la cetra, altri che danzano e accompagnano il ritmo con il movimento delle mani altri che stanno seduti, sbeffeggiano e insultano il loro prossimo, altri che fanno a pugni, altri che litigano tra di loro, altri che fanno cenno (col capo) per invitare al male; se poi vi sono musiche e danza, là tutti accorrono. L'araldo invita ad andare in Chiesa e tutti adducono a giustificazione la stanchezza e l'indisposizione. Echeggia il suono della cetra o del flauto e lo strepito dei passi di danza e tutti, come se avessero le ali, accorrono colà. Che cosa vedono coloro che vanno in Chiesa? Te lo dico io: il Signore Cristo che giace sulla sacra

mensa, il canto dei serafini, il Trisagion che viene intonato, la presenza e l'intervento dello Spirito Santo, il profeta e re David la cui voce risuona (nei salmi), il benedetto apostolo Paolo che fa riecheggiare la sua dottrina nelle orecchie di tutti, l'inno degli angeli, l'alleluia che mai non cessa, le voci dei Vangeli, gli insegnamenti del Signore, l'ammaestramento e l'esortazione dei santi vescovi e presbiteri, tutte cose spirituali, tutte cose celesti, che ci fanno partecipi della salvezza e del regno di Dio. A queste cose assiste, queste cose ascolta chi entra in Chiesa.



# Rapporto tra sabato e domenica

*Enzo Bianchi*<sup>12</sup>

Cercare di comprendere il significato e il valore della domenica porta inevitabilmente a evocare il significato e il valore del sabato. Il sabato infatti, che è elemento centrale di tutta l'economia della prima alleanza ed essenziale, addirittura costitutivo della qualità di Israele come popolo di Dio all'interno della storia, rappresenta il vertice di quel ritmo settimanale ebraico, in seguito ereditato dal cristianesimo. La domenica, il giorno dopo il sabato, ha assunto il ruolo di giorno centrale arrivando perfino a configurarsi, almeno a un certo punto, come un sabato cristiano. Per questo la nostra riflessione si occuperà non solo della domenica cristiana, ma anche del sabato nell'A.T. e nell'ebraismo.

La teologia della domenica si è infatti progressivamente caricata delle valenze proprie della teologia del sabato, soprattutto a partire dall'epoca costantiniana, quando la domenica è stata ufficialmente dichiarata giorno non lavorativo. L'aspetto sociale dell'astensione dal lavoro, estraneo alla prassi domenicale dei primi tre secoli, ha implicato presso i cristiani la ripresa della teologia sabatica del riposo e la sua applicazione alla domenica. Così la domenica si è venuta presentando come il corrispettivo cristiano del sabato giudaico, e questo all'interno di un orizzonte culturale-teologico caratterizzato sempre più dall'illegittima, ma ancor oggi a volte ripetuta, «teologia della sostituzione» che non può assolutamente vantare un fondamento neotestamentario.

Da un lato dunque la domenica ha conosciuto, a partire dal IV secolo, un processo di «sabatizzazione» per cui è divenuta «il sabato cristiano», e questo all'interno di una teologia sostituzionista che

<sup>12</sup> BIANCHI E., *Vivere la domenica*, Rizzoli, Milano 2005, 16-17.202-205.

nel complesso delegittima l'esistenza d'Israele, misconoscendo il mistero della sua permanenza all'interno della storia di salvezza. D'altro lato è pur vero che il riposo è e resta un elemento estremamente importante della domenica. Pertanto: *vivere il riposo in giorno di domenica non significa giudaizzare* (del resto il riposo domenicale non ha mai comportato né tutti gli obblighi né il carattere che implica la Torah ebraica). Innanzitutto è strettamente dipendente dalla pienezza di gioia del giorno della resurrezione, gioia che dev'essere vissuta da tutta la comunità riunita. E poi occasione di più intensa comunione con Dio nella preghiera, nella carità, nella fraternità, e prefigurazione del giorno del riposo eterno nella comunione con Dio. Inoltre ha le valenze sociali, umanitarie e antropologiche del giorno festivo, valenze che oggi devono essere poste in particolare evidenza di fronte agli attacchi portati al riposo domenicale dagli interessi economici e dalle logiche di profitto dell'industria del divertimento, così come dalle spietate dinamiche di concorrenzialità industriale.

*Se il sabato ebraico è giorno di riposo e di culto, la domenica cristiana è giorno di culto e di riposo; se il primo è la festa della creazione e dell'alleanza, la seconda è la festa della nuova alleanza e della nuova creazione:* in un'ottica cristiana, allora, i due giorni - come i due popoli - possono stare accanto, in una complementarità che certo non esclude tensioni ma che, salvaguardando la «differenza» dei giorni, impedisce anche l'assimilazione del sabato nella domenica e quindi la sua abrogazione. Questa differenza non elimina però le somiglianze, pure innegabili, dovute anche alle analogie che lo sviluppo delle dinamiche del giorno festivo ha conosciuto nei due ambiti religiosi «fratelli».

La domenica è il giorno della resurrezione, l'inizio della «nuova» creazione, ma resurrezione e «nuova» creazione sono compimento della vita e della creazione iniziale, inscindibili da esse! Si tratta allora, per i cristiani, di entrare nel riposo domenicale nello spirito di libertà dei figli di Dio. Occorre osservare il riposo per affermare la signoria di Dio sul mondo e insieme la grandezza e la dignità dell'uomo sul lavoro e sull'ambiente a lui affidato, per vivere simbolicamente e profeticamente la nuova creazione libera dalla servitù dei bisogni. Si tratta anche di cessare dall'operare, per prende-

re le distanze dalle proprie opere che rischiano sempre di sedurre e di travolgere con il loro peso chi le compie, esprimendo con tutto l'essere - corpo, anima e spirito - che Dio è il Creatore, il Redentore, il signore dell'universo, di tutte le creature e della storia. Si tratta di conoscere il silenzio. Non il mutismo, ma il silenzio fecondo *dell'habitare secum*, il silenzio della *menuchah* e dell'*hesychía*, del riposo e della quiete lontano dal fracasso e dal rumore delle molte parole e attività umane. Si tratta di fare festa, di stare con i fratelli e le sorelle, gli amici e i compagni, vivendo la convivialità e la gioia nell'amicizia dilatata fino ai poveri, ai sofferenti, ai deboli, agli anziani, agli emarginati. Non c'è festa senza accoglienza e incontro, non c'è festa senza condivisione, non c'è festa senza estensione del dono e senza gratuità.

*Il problema del riposo domenicale interpella più che mai la creatività della Chiesa, delle comunità cristiane!*

# Rimotivare la domenica

*Filippo Franceschi*<sup>13</sup>

## Dalla rimotivazione alla partecipazione

Occorre *rimotivare* le comunità cristiane sul senso del “giorno del Signore”. Rimotivare qui significa dare le ragioni che fanno della domenica un “giorno fatto dal Signore”, un “dono di Dio”: un giorno perciò particolarmente riservato al *culto di Dio* e alla *coltivazione* della nostra vita cristiana.

1 Una tale rimotivazione non si fa insistendo sul *precetto* o sulla *tradizione*. Non che non sia giusto richiamare e l’uno e l’altra; semplicemente sono argomenti oggi meno persuasivi che in passato. È cambiata la mentalità e si è di fatto meno disposti ad accogliere una norma o un precetto solo perché tali. Si vuole conoscere le motivazioni. Ed esse hanno la loro radice nelle ragioni della fede.

1 Ciò domanda una adeguata catechesi la quale illustri e il contenuto e il significato del “giorno del Signore”. Soprattutto con le nuove generazioni. Una catechesi che chiarisca come *l’assemblea liturgica* sia il soggetto primo della celebrazione. Non si tratta di una verità nuova, ma semmai antica. La dottrina dei Padri, la tradizione, la liturgia stessa nelle sue preghiere sottolinea questo primato della *famiglia di Dio, del suo popolo* riunito in assemblea liturgica. È anzi all’interno di tale assemblea che prendono rilievo i diversi ministeri e in particolare il ministero insostituibile di chi è chiamato a presiedere e a celebrare «nella stessa persona del Cristo».

<sup>13</sup> FRANCESCHI F., *Il giorno del Signore per la vita della Chiesa*, in DIOCESI DI PADOVA - UFFICIO DI COORDINAMENTO PASTORALE, *Celebrare da adulti il giorno del Signore*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1987, 22-24.

Non c'è tuttavia dubbio che una rinnovata coscienza liturgica dei fedeli - si vedano le istruzioni al messale e alla liturgia delle ore - può crearsi dando questa consapevolezza ed educando al senso della corresponsabile partecipazione. A tal fine occorre anche promuovere l'effettiva espressione dei diversi ministeri nelle celebrazioni: coloro che servono all'altare, il lettore, il commentatore, più ancora i ministri straordinari dell'Eucaristia, il coro, ecc.

Al riguardo è bene che quanti esercitano una funzione o un ministero siano adeguatamente preparati e, pur senza indulgere a raffinatezze, si presentino all'altare vestiti in modo conveniente. Colui che proclama la Parola di Dio, per fare un esempio, compie un grande ufficio: deve essere cosciente e proclamare la Parola in modo chiaro, distinto, in modo che tutti possano ascoltarla. I fedeli si nutrono alla mensa della Parola non meno che a quella del Pane. Ciò richiede una preparazione: nulla può essere improvvisato. Così - ancora un esempio - il coro non è parte a sé nell'assemblea: il suo compito non è di sostituirsi, ma semmai di aiutare l'assemblea a partecipare col canto alla celebrazione.

### **Conoscere il valore simbolico del rito**

Ma è necessaria anche una vera e propria catechesi liturgica: quella che un tempo si diceva "mistagogia", condurre cioè alla conoscenza del mistero. Una catechesi che illustri il senso dei riti, dei gesti, aiuti alla comprensione del contenuto delle stesse preghiere. C'è un modo disinvolto, e non certo educativo, di spiegare i riti e i gesti con semplici riferimenti all'esperienza umana. Ogni celebrazione liturgica, ogni sacramento celebra un solo mistero, come l'annuncio riguarda l'unico mistero: quello di Cristo, la sua Pasqua; ma proprio per questo è anche sintesi di tutta la storia della salvezza. Perciò riti, segni, parole e quella che si dice materia del sacramento derivano la pienezza del loro significato dalla Sacra Scrittura. Educare i fedeli a conoscere il valore simbolico di ogni rito o gesto, la densità di contenuto delle parole della preghiera è condizione previa per la formazione di una loro coscienza liturgica.

### **La cura delle celebrazioni**

Di non minore importanza a tal fine è curare le celebrazioni liturgiche in ogni particolare. Si tratta di rendere culto a Dio e di rivelare

il vero volto della Chiesa. Non la ricerca di raffinatezze elitarie, ma la cura attenta, senza esibizioni immotivate che attingono spesso più alla psicologia che ad una vera intelligenza del mistero. Anche la giusta creatività deve essere armonizzata con quanto le norme prescrivono. È bene non dimenticare che la liturgia è della Chiesa e non affidata a libera iniziativa.

### **La preparazione durante la settimana**

Buon metodo è quello di preparare le celebrazioni con qualche incontro durante la settimana, coinvolgendo almeno coloro che assumono poi durante la liturgia domenicale una funzione specifica. Ci sono esperienze in tal senso che confermano la validità del metodo.

# Il giorno della Chiesa

*Giovanni Paolo II*<sup>14</sup>

35. Il *dies Domini* si rivela così anche *dies Ecclesiae*. Si comprende allora perché la dimensione comunitaria della celebrazione domenicale debba essere, sul piano pastorale, particolarmente sottolineata. Come ho avuto modo, in altra occasione, di ricordare, tra le numerose attività che una parrocchia svolge, «nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia». In questo senso il Concilio Vaticano II ha richiamato la necessità di adoperarsi perché «il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della Messa domenicale». Nella stessa linea si pongono i successivi orientamenti liturgici, chiedendo che, nella domenica e nei giorni festivi, le celebrazioni eucaristiche fatte normalmente in altre chiese ed oratori siano coordinate con la celebrazione della chiesa parrocchiale, e ciò proprio per «fomentare il senso della comunità ecclesiale, che è alimentato ed espresso in modo speciale nella celebrazione comunitaria della domenica, sia intorno al Vescovo, soprattutto nella cattedrale, sia nell'assemblea parrocchiale, il cui pastore fa le veci del Vescovo».

36. L'assemblea domenicale è luogo privilegiato di unità: vi si celebra infatti il *sacramentum unitatis* che caratterizza profondamente la Chiesa, popolo adunato «dalla» e «nella» unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. In essa le famiglie cristiane vivono una delle espressioni più qualificate della loro identità e del loro «ministero» di «chiese domestiche», quando i genitori partecipano con i loro figli all'unica mensa della Parola e del Pane di vita. Va

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Dies Domini*, 1998, nn. 35-37.

ricordato a tal proposito che spetta innanzitutto ai genitori educare i loro figli alla partecipazione alla Messa domenicale, aiutati in ciò dai catechisti, che devono preoccuparsi di inserire l'iniziazione alla Messa nel cammino formativo dei ragazzi loro affidati, illustrando il motivo profondo dell'obbligatorietà del precetto. A questo contribuirà anche, quando le circostanze lo consiglino, la celebrazione di Messe per fanciulli, secondo le varie modalità previste dalle norme liturgiche.

Nelle Messe domenicali della parrocchia, in quanto «comunità eucaristica», è normale poi che si ritrovino i vari gruppi, movimenti, associazioni, le stesse piccole comunità religiose in essa presenti. Questo consente loro di fare esperienza di ciò che è ad essi più profondamente comune, al di là delle specifiche vie spirituali che legittimamente li caratterizzano, in obbedienza al discernimento dell'autorità ecclesiale. È per questo che di domenica, giorno dell'assemblea, le Messe dei piccoli gruppi non sono da incoraggiare: non si tratta solo di evitare che le assemblee parrocchiali manchino del necessario ministero dei sacerdoti, ma anche di fare in modo che la vita e l'unità della comunità ecclesiale vengano pienamente salvaguardate e promosse. Spetta all'oculato discernimento dei Pastori delle Chiese particolari autorizzare eventuali e ben circoscritte deroghe a questo orientamento, in considerazione di specifiche esigenze formative e pastorali, tenendo conto del bene di singoli o di gruppi, e specialmente dei frutti che possono derivarne all'intera comunità cristiana.

37. Nella prospettiva poi del cammino della Chiesa nel tempo, il riferimento alla risurrezione di Cristo e la scadenza settimanale di tale solenne memoria aiutano a ricordare il carattere pellegrinante e la dimensione escatologica del Popolo di Dio. Di domenica in domenica, infatti, la Chiesa procede verso l'ultimo «giorno del Signore», la domenica senza fine. In realtà, l'attesa della venuta di Cristo è inscritta nel mistero stesso della Chiesa ed emerge in ogni celebrazione eucaristica. Ma il giorno del Signore, con la sua specifica memoria della gloria del Cristo risorto, richiama con maggior intensità anche la gloria futura del suo «ritorno». Ciò fa della domenica il giorno in cui la Chiesa, manifestando più chiaramente

il suo carattere «sponsale», anticipa in qualche modo la realtà escatologica della Gerusalemme celeste. Raccogliendo i suoi figli nell'assemblea eucaristica ed educandoli all'attesa dello «Sposo divino», essa fa come un «esercizio del desiderio», in cui pregusta la gioia dei cieli nuovi e della terra nuova, quando la città santa, la nuova Gerusalemme, scenderà dal cielo, da Dio, «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21, 2).

# Eucaristia e creazione

*Maurice Blondel*<sup>15</sup>

La mia piccola casa di campagna minaccia di crollare: i muri si divaricano, i soffitti si incavano e sembrano sprofondare, il tetto si sconnette. Che cosa è successo? Per una disposizione singolare, l'ossatura, costituita da quattro facce unite ad un unico vertice, traeva tutta la sua solidità dalla chiave di ferro che univa nel punto superiore i travetti, i quali, grazie a questo *vinculum* posto al vertice, formavano come un solo pezzo. Sopravviene una rottura di questo legame di ferro. L'ossatura allora inizia a ballare [...]. Tutto si sconnette! Quell'insignificante graffa che, al vertice, "ricapitolava" l'intero ordine dell'edificio, costituiva pure tutta la forza, la solidità, - diciamolo - l'essere della casetta. Si può dire che la casa poggiava sul vertice. Certamente era stato necessario anzitutto mettere pietra su pietra, porre le travi e, a dire il vero, completare la costruzione, prima di potervi installare questo *vinculum*. Ma senza questo, l'edificio non era tuttavia compiuto, non era solido; e, se resta vero che i livelli inferiori temporalmente sono primi, logicamente necessari, effettivamente portanti l'ossatura, è ancor, più vero che senza il suo coronamento l'edificio, benché già costituito, sarebbe stato precario, condannato all'imminente rovina.

Comprendiamo ora il ruolo che, nella gerarchia delle cose, paradossalmente giocano questi pezzi ordinariamente troppo misconosciuti, che con Leibniz abbiamo chiamato *vincula*. Prima dell'incidente che ha rivelato la presenza e il ruolo di questa invisibile armatura posta al vertice e nascosta allo sguardo, avevo mai sospettato l'esistenza e l'importanza di un tale dettaglio della costruzione?

<sup>15</sup> BLONDEL M., *Une énigme historique*, Paris 1930, 143-145.

Ma andiamo più lontano. Tutti gli assemblaggi subalterni dell'edificio, insieme al cemento e a tutto ciò che contribuisce al legame dei materiali, muratura e serramenti, hanno certamente un proprio valore, una certa utilità, una solidità relativa che si oppongono o sopravvivono parzialmente alla sconnessione dell'edificio. Ma alla fine, queste connessioni ed assemblaggi non costituiscono l'unità organica dell'edificio stesso. Possiamo dire che nell'universo c'è il legante universale, il *vinculum vinculorum*, il 'vertice' supremo ed unico che contribuisce al consolidamento di tutto il resto. E questo legante di cui san Paolo diceva: *in quo omnia constant Primogenitus omnis creaturae*, Colui per mezzo del quale san Giovanni dichiara che tutto è stato fatto e che tutto ciò che esiste sarebbe come nulla senza di Lui, ritornando come nulla anche quando sembrerebbe avere un inizio d'esistenza, come un edificio senza vertice che volgerebbe presto al crollo.

Non è dunque per caso, a titolo accidentale, è per una logica profonda, benché forse incosciente, che Leibniz e Des Bosses, disputando su «ciò che può conferire solidità sostanziale agli esseri gerarchizzati», sono stati condotti a prendere . come esempio l'Eucaristia. Di fatti, non si potrebbe dire che si tratti ben più d'un esempio? È il punto vitale, è il vertice al quale si ricollega il mondo visibile ed invisibile. L'universo è un composto: sì, ma qual è il principio della sua composizione, del suo essere, della sua unità?

Forse per raggiungere i termini estremi di questo immenso poema di Dio, conveniva che si operasse l'avvicinamento prodigioso: *Verbum caro factum est*. E perché, comprendiamo fin dove si estende la sublime realtà di quest'unione, occorre pure che il Verbo Incarnato ci facesse scoprire attraverso l'Eucaristia che l'essere singolare non sfugge alla sua influenza. Se ricapitola l'ordine totale, a e w, è perché, la sua azione unificante e trasformante raggiunge l'intimo degli elementi che lo compongono.

## L'arte di presiedere nella convocazione e nell'accoglienza dell'assemblea

*Consiglio Presbiterale diocesano*

*Nell'anno pastorale 1985-86 col piano pastorale "Celebrare da adulti il giorno del Signore", il Consiglio Presbiterale ha dedicato alcune riunioni alla riflessione sul presbitero e il giorno del Signore. I singoli aspetti trattati riguardano l'arte del presiedere a) nella convocazione e accoglienza dell'assemblea; b) sulla celebrazione della Parola; c) nello spezzare il Pane; d) nel congedo e nella missione<sup>16</sup>. Riportiamo solo una parte della prima riflessione.*

Presiedere l'assemblea liturgica non è questione di tecniche; dipende da alcune fondamentali convinzioni di carattere teologico-spirituale-pastorale. Sia sufficiente qui richiamarle brevemente.

### *a. Convinzioni fondamentali*

L'assemblea liturgica è convocata e adunata in nome e in virtù della fede e della Parola di Dio; pertanto ha come obiettivo primario la crescita di tutto il popolo di Dio nella "conoscenza" e nell'Amore di Dio.

L'assemblea liturgica - popolo di Dio radunato come chiesa - è il "sacramento" di Dio in mezzo agli uomini del nostro tempo; Dio continua ad amare il mondo per mezzo di questa sua Santa Chiesa. Essa è espressione del "popolo sacerdotale" che per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo forma «un tempio spirituale...

<sup>16</sup> I testi di tali riflessioni ancora valide si possono trovare nel *Bollettino diocesano di Padova* 70(1985) 743-759; 71(1986) 402-404.656-659.



per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici» (LG 10).

L'assemblea liturgica è il vero soggetto della celebrazione; il popolo cristiano è prima di tutto "popolo adorante"; all'interno dell'unica assemblea si articolano ministeri diversi, compreso quello della presidenza. Ogni ministero comunque è sempre "nella" chiesa e "per la" chiesa.

#### b. Studio dei documenti

Si nota spesso nelle comunità o un rubricismo troppo rigido o uno spontaneismo senza criteri. Questo fatto crea disagio nei fedeli, disorientamento nel passaggio da una comunità all'altra ed è poco educativo per il popolo cristiano. Le diversità nel modo di celebrare e di presiedere l'assemblea da parte del presbitero sono indice spesso di una diversità teologica circa la liturgia, il rapporto fede-vita, il rapporto presbiteri-laici. È necessario pertanto ritornare allo studio dei documenti che formano il quadro di riferimento teologico, spirituale e liturgico. Sono stati espressamente richiamati i grandi documenti del Vaticano II: le costituzioni "Sacrosanctum Concilium" e "Lumen Gentium"; il decreto "Presbyterorum Ordinis", nonché "Principi e Norme per l'uso del Messale Romano".

#### c. Doppia sintonia

Si osserva inoltre con una certa frequenza la estraneità della liturgia dalla vita della gente. È certamente un segno di quel clericalismo non solo liturgico, in base al quale il prete talvolta tende a modellare la comunità su se stesso. Il superamento non è certo cosa semplice e immediata. Necessita al presbitero una doppia costante sintonia: con Dio prima di tutto, e con la sua gente e i problemi della vita in secondo luogo, con l'ausilio delle scienze antropologiche. Il presbitero - s'è detto - deve saper presiedere la sua comunità dal lunedì al sabato, per essere in grado di presiedere l'assemblea liturgica della stessa comunità nel giorno del Signore. Solo questa doppia e vigile sintonia permette di trovare gli spazi giusti all'originalità di ogni comunità e di ogni persona, evitando gli scogli della rigidità e della capricciosità.

## Giorno di gioia

*Pelagio Visentin*<sup>17</sup>

Nella vita del cristiano si impone un atteggiamento fondamentale: la tonalità pasquale propria del giorno del *Kyrios* (...). In altre parole il senso della vittoria, della gioia, della fiducia, dell'invincibile ottimismo cristiano. Non può non essere così per chi veramente crede, per chi sa di essere redento, per chi non dubita che il Cristo abbia veramente vinto il mondo, la morte e il peccato. Suona letteralmente vera la frase di un Padre antico: "Il cristiano che è triste nel *Dies dominicus* commette peccato".

Il giorno della Domenica non ci è dato per osservare dei precetti stabiliti da una legge astratta e arida, ma i precetti ci sono dati per aiutarci a cogliere la sostanza delle cose, cioè per avere l'*anima in festa*: questo è il senso del precetto del riposo festivo. Aver l'anima in festa per proclamare la vittoria di Cristo, che è anche nostra, per cantare la lode e la riconoscenza al *Kyrios*, al Vittorioso per eccellenza.

*Paschale sacramentum vita credentium* dice lapidariamente san Leone Magno. Nella vita dei credenti, nella loro "anima in festa" si deve vedere la gioia pasquale e non solo il ricordo psicologico, ma la partecipazione vera alla vittoria di Cristo. Allora è evidente che la tristezza non può esserci in questa prospettiva.

Quale dono per la monotonia della nostra vita di ogni giorno se alla Domenica sapessimo elevarci a questa altezza! Eppure ciò è possibile, anzi è un semplice intonare la nostra anima con la realtà che ogni Domenica realmente racchiude in sé.

E quale predicazione efficace sarebbe per il mondo una vita cristiana che sprigionasse questa gioia, questa certezza, questa forza per-

<sup>17</sup> VISENTIN P., *Dies dominicus*, Praglia 1964, 117-118.

suasiva! Il mondo avrebbe estremo bisogno proprio di questo messaggio vivo. Ciò non è chiedere una cosa impossibile, al di là delle nostre forze: nella Domenica *In albis* abbiamo chiesto ufficialmente con la Chiesa nell'orazione del giorno "di ritenere nella vita e nei costumi le feste pasquali" con tutta la loro gioia e il loro splendore. E anche nella II Domenica dopo Pasqua nell'orazione la Chiesa domanda ufficialmente di mantenere nell'anima cristiana questa gioia, questa festa pasquale perché sia una celebrazione perenne. E la Domenica rende appunto perenne questa gioia.

Siamo noi dunque che abbiamo appiattito la celebrazione domenicale facendone una questione di pura osservanza legale, mentre è un giorno che ci è dato per far festa, per gioire, per festeggiare i *magnalia Dei*, che in quel giorno si sono compiuti, soprattutto la nostra redenzione. I cristiani delle Chiese orientali e di quella russa hanno conservato il bellissimo uso di abbracciarsi incontrandosi il giorno di Pasqua, dicendosi reciprocamente: Il Cristo è veramente risorto! Qualcosa di simile dovrebbe avvenire ogni Domenica.

Le campane che suonano ogni Domenica sono le campane di Pasqua: annunciano la vittoria di Cristo e la nostra liberazione. Più che ricordarci un dovere, un peso di cui dobbiamo scaricarci, sono un invito a far festa, a riunirci con tutta la assemblea dei fratelli e a celebrare insieme il banchetto pasquale per eccellenza che è la Messa. Di qui la gioia intima, profonda e invincibile del cristiano deve espandersi su tutta la sua giornata, su tutte le realtà che possono in qualche modo essere investite da questa onda di gioia.

Già in Chiesa tutto dovrebbe apparire in festa: paramenti, fiori, luci, colori, suoni. I fedeli dovrebbero percepire che c'è qualcosa di festoso, di gioioso da celebrare insieme.

Ma anche fuori dovrebbe spandersi la gioia, cominciando dall'abito dei cristiani, che è anch'esso segno di festa, e così in casa la festa dovrebbe apparire nell'ornamento, nei fiori, nel pranzo speciale, ecc. Queste piccole cose hanno un linguaggio semplice, ma efficace specialmente per i bambini, che più di noi osservano e sanno cogliere certi significati della realtà.

## Sinfonia di ministeri

Antonio Mattiazzo<sup>18</sup>

Giorno del Signore e Giorno del "convenire in ecclesiam", dev'essere Giorno da preparare con grande cura. Anzitutto spiritualmente, con la meditazione delle letture bibliche che saranno il tema dell'omelia, magari fatta insieme con i confratelli del vicariato.

Il presbitero, come colui che presiede alla comunità e all'Assemblea liturgica, dovrebbe aver cura del **servizio dell'accoglienza** dei fedeli alla Domenica, quale segno discreto e garbato dell'amore preveniente e paterno di Dio che ci attende e ci viene incontro (cf. Lc 15,11-32). Ognuno che si reca in Chiesa dovrebbe sentirsi accolto e a proprio agio, come a casa propria non come un anonimo, sapendo di trovare un ambiente sereno e amichevole. È accoglienza rispettosa ed elevata inoltre quella di far trovare una Chiesa pulita, bene ordinata e adornata. È accoglienza soffusa di carità quella di manifestare premurosa sollecitudine per gli ultimi, i deboli, i disabili, per gli eventuali forestieri o turisti.

Un tale servizio potrà impegnare diverse persone, che apprenderanno dall'assemblea liturgica il rispetto e l'attenzione premurosa verso i fratelli. In ogni caso il presbitero deve cercare di mostrarsi sereno, affabile, accogliente e amabile.

Il presbitero che presiede la celebrazione è chiamato a svolgere il suo specifico servizio al modo del **direttore di una sinfonia di ministeri**, dove tutto e tutti dovrebbero concorrere a creare comunione, evitando il livellamento e la confusione.

È quanto viene autorevolmente indicato dai "Principi e norme per

<sup>18</sup> MATTIAZZO A., Omelia S. Messa del Crisma, 24 marzo 2005, *Bollettino diocesano di Padova* 90(2005)2, 298-299.

l'uso del Messale Romano”, che dice: *“Nell’Assemblea che si riunisce per la Messa, ciascuno ha il diritto e il dovere di recare la sua partecipazione in diversa misura a seconda della diversità di ordini e di compiti. Pertanto tutti, sia i ministri che i fedeli, compiendo il proprio ufficio, facciano tutto e solo ciò che è di loro competenza così che la stessa disposizione della celebrazione manifesti la Chiesa costituita nei suoi diversi ordini e ministeri”*. Questo profilo della celebrazione liturgica non è da vedersi come un mero elemento sociologico-aggregativo, ma come espressione viva della comunione del corpo mistico del Risorto.

L’Assemblea liturgica è attuazione del mistero e della natura della Chiesa. Essa, pertanto, diventa esemplare per l’attuazione dell’azione pastorale, che dovrebbe costituirsi come comunione di ministeri e servizi presieduti dal presbitero.

Ricordiamoci che nella Chiesa è sempre presente e vivo il suo Capo, Cristo. Nell’Assemblea eucaristica egli è rappresentato dal presbitero che agisce “in persona Christi”.

Prendiamo coscienza delle disposizioni spirituali che richiede per noi presbiteri l’essere “icona di Cristo”, capo e servo della Chiesa, manifestando l’unità di essa posta al servizio dei molteplici servizi che la Liturgia stessa richiede, suscitandoli, animandoli, curandone la formazione, guidandoli ad esprimersi nella comunione, nella proprietà celebrativa e nello spirito che per ciascuno di essi è richiesto. Tra i diversi ministeri sono da curare quello del Diacono, del Lettore, dell’Accolito e dei Ministranti, del canto liturgico.

terza parte

*per pregare*

*momento di preghiera*

Invocazione allo Spirito Santo

Preghiera

Salmo 99: CANTO DI LODE A DIO<sup>19</sup>

*Questo salmo era cantato durante la processione per l'offerta del sacrificio di ringraziamento. È un invito gioioso e incalzante ai fedeli a rendere il loro ringraziamento a Dio attraverso la liturgia. Esprime bene il senso della celebrazione domenicale, dell'Eucaristia.*

Uomini tutti, lodate il Signore,  
servitelo con gioia e semplicità di cuore,  
venite alla sua presenza per ringraziarlo.

Riconoscete che solo lui è Dio,  
ed è il nostro Padre;  
lui ci ha dato la vita  
e noi gli apparteniamo nell'amore.  
Insieme formiamo il suo popolo,  
la comunità che guida con sapienza.

Riuniamoci per un'assemblea di lode,  
cantiamogli canti festosi:  
è bello lodarlo  
e arricchisce lo spirito,  
non stanchiamoci mai di benedirlo.

Il Signore è pieno di bontà verso l'uomo,  
perdona sempre, con gioiosa premura.  
Ci ama di un amore fedele  
che il tempo rafforza.

<sup>19</sup> libera traduzione di CARRARINI S., *Salmi d'oggi*, Casa Editrice Mazziana, Verona 2000, 141-142.

Preghiamo

O Dio creatore e rinnovatore di tutte le cose,  
 aprici le porte della tua misericordia  
 e fa' che celebriamo santamente il giorno del Risorto  
 giorno dell'ascolto e dell'agape eucaristica,  
 giorno della fraternità e del riposo,  
 perché tutte le creature cantino con noi  
 a cieli nuovi e terre nuove.  
 Per Cristo nostro Signore. Amen.

*altre preghiere*

**Ti rendiamo grazie, Signore<sup>20</sup>**

Ti rendiamo grazie, Padre nostro,  
 per la vita e la conoscenza che ci hai rivelato  
 per mezzo di Gesù tuo servo.  
 A te gloria nei secoli.  
 Come questo pane spezzato  
 era sparso qua e là sopra i colli  
 e raccolto divenne una sola cosa,  
 così si raccolga la tua Chiesa  
 nel tuo regno dai confini della terra;  
 perché tua è la gloria e la potenza,  
 per Gesù Cristo nei secoli.

Ti rendiamo grazie, Padre santo,  
 per il tuo santo nome  
 che hai fatto abitare nei nostri cuori,  
 e per la conoscenza, la fede e l'immortalità  
 che ci hai rivelato per mezzo di Gesù tuo servo.  
 A te gloria nei secoli.

<sup>20</sup> *Didachè*, IX,3.X,2-5.

Tu, Signore onnipotente,  
 hai creato ogni cosa a gloria del tuo nome;  
 hai dato agli uomini cibo e bevanda a loro conforto,  
 affinché ti rendano grazie;  
 ma a noi hai donato un cibo e una bevanda spirituali  
 e la vita eterna per mezzo del tuo servo.  
 Soprattutto ti rendiamo grazie perché sei potente.  
 A te gloria nei secoli.

Ricordati, Signore, della tua chiesa,  
 di preservarla da ogni male e di renderla perfetta nel tuo amore;  
 santificata, raccoglila dai quattro venti  
 nel tuo regno che per lei preparasti.  
 Perché tua è la potenza e la gloria nei secoli.

**Preghiera del sacerdote la domenica sera<sup>21</sup>**

Signore, stasera, sono solo.  
 A poco a poco, i rumori si sono spenti nella chiesa,  
 Le persone se ne sono andate,  
 Ed io sono rientrato in casa, Solo.

Ho incontrato la gente che tornava da passeggio.  
 Sono passato davanti al cinema che sfornava la sua porzione di folla.  
 Ho costeggiato le terrazze dei caffè, in cui i passanti, stanchi, cer-  
 cavano di prolungare la gioia di vivere una domenica di festa.  
 Ho urtato i bambini che giocavano sul marciapiede,  
 I bambini, o Signore,  
 I bambini degli altri, che non saranno mai i miei.  
 Eccomi, Signore,  
 Solo.  
 Il silenzio mi incomoda,  
 La solitudine mi opprime.

<sup>21</sup> QUOIST M., *Preghiere*, Marietti, Casale Monferrato 1984<sup>9</sup>, 68-71.

Signore, ho 35 anni,  
 Un corpo fatto come gli altri,  
 Braccia nuove per il lavoro,  
 Un cuore riservato all'amore,  
 Ma Ti ho donato tutto.  
 È vero, Tu ne avevi bisogno.  
 Io Ti ho dato tutto, ma è duro, o Signore.

È duro dare il proprio corpo: vorrebbe darsi ad altri.  
 È duro amare tutti e non serbare alcuno.  
 È duro stringere una mano senza volerla trattenere.  
 È duro far nascere un affetto, ma per donarlo a Te.  
 È duro non essere niente per sé per essere tutto per loro.  
 È duro essere come gli altri, fra gli altri, ed essere un altro.  
 È duro dare sempre senza cercare di ricevere.  
 È duro andare incontro agli altri, senza che mai alcuno ci venga incontro.  
 È duro soffrire per i peccati degli altri, senza poter rifiutare di accoglierli e di portarli.  
 È duro ricevere i segreti, senza poterli condividere.  
 È duro sempre trascinare gli altri e non mai potere, anche solo un istante, farsi trascinare.  
 È duro sostenere i deboli senza potersi appoggiare ad un forte.  
 È duro essere solo,  
 Solo davanti a tutti,  
 Solo davanti al Mondo,  
 Solo davanti alla sofferenza,  
 alla morte,  
 al peccato.

Figliuolo, non sei solo,  
 Io sono con te,  
 Sono te.  
 Perché avevo bisogno di un'umanità in sovrappiù per continuare la Mia Incarnazione e la Mia Redenzione. Dall'eternità Io ti ho scelto,  
 Ho bisogno di te.

Ho bisogno delle tue mani per continuare a benedire,  
 Ho bisogno delle tue labbra per continuare a parlare,  
 Ho bisogno del tuo corpo per continuare a soffrire,  
 Ho bisogno del tuo cuore per continuare ad amare,  
 Ho bisogno di te per continuare a salvare,  
 Resta con Me, figlio mio.

Eccomi, Signore;  
 Ecco il mio corpo,  
 Ecco il mio cuore,  
 Ecco la mia anima.  
 Concedimi d'essere tanto grande da raggiungere il Mondo,  
 Tanto forte da poterlo portare,  
 Tanto puro da abbracciarlo senza volerlo tenere.  
 Concedimi d'essere terreno d'incontro,  
 ma terreno di passaggio,  
 Strada che non ferma a sé,  
 perché non vi è nulla di umano da cogliervi che non conduca a Te.

Signore, stasera, mentre tutto tace e nel mio cuore sento duramente questo morso della solitudine,  
 Mentre il mio corpo urla a lungo la sua fame di piacere,  
 Mentre gli uomini mi divorano l'anima ed io mi sento incapace di saziarli,  
 Mentre sulle mie spalle il Mondo intero pesa con tutto il suo peso di miseria e di peccato,  
 Io Ti ripeto il mio sì, non in una risata, ma lentamente, lucidamente, umilmente,  
 Solo, o Signore, davanti a Te,  
 Nella pace della sera.

---

## *indice*

introduzione Giuseppe Zanon	pag. 3
 <i>prima parte: sguardi sul tema</i>	
La domenica del prete. <i>Spunti di riflessione a partire dalla vita</i> don Giuseppe Toffanello	pag. 9
Una domenica per l'uomo. <i>In ascolto della Sacra Scrittura</i> Marcello Milani	pag. 17
Il giorno del Signore. <i>Una riflessione cristologica</i> Sergio De Marchi	pag. 25
La domenica, giorno dell'Eucaristia. <i>Riflessione teologico-spirituale</i> Sandro Panizzolo	pag. 29
Per riflettere	pag. 35
 <i>seconda parte: per meditare</i>	
Domenica San Giustino martire	pag. 41
Una domenica nella Gerusalemme del IV secolo Eteria	pag. 43
La domenica ad Alessandria Eusebio di Alessandria	pag. 45

Rapporto tra sabato e domenica  
Enzo Bianchi pag. 49

Rimotivare la domenica  
Filippo Franceschi pag. 53

Il giorno della Chiesa  
Giovanni Paolo II pag. 57

Eucaristia e creazione  
Maurice Blondel pag. 61

L'arte di presiedere nella convocazione  
e nell'accoglienza dell'assemblea  
Consiglio Presbiterale diocesano pag. 63

Giorno di gioia  
Pelagio Visentin pag. 65

Sinfonia di ministeri  
Antonio Mattiazzo pag. 67

***terza parte: per pregare***

Canto di lode a Dio: Salmo 99 pag. 71

Ti rendiamo grazie, Signore pag. 72

La preghiera del sacerdote la domenica sera pag. 73



